

L'epidemia “spagnola” in Terra d'Otranto (1918-1919)

Franco Antonio Mastrolia*

Abstract. *Also in the districts of Lecce and Gallipoli in 1918 and early 1919 there was an epidemic influenza, called "the Spanish", which broke out throughout Europe, especially in the autumn of 1918. After a first little aggressive wave in the spring, a second wave began with lethal virulence in late autumn, and a third, from late December 1918 to spring 1919, but with a significant reduction of virulence. It was a "strange" epidemic, with the morbidity, mortality and lethality never seen and that put in difficulty the health organization with few doctors, nurses and pharmacists. The doctors had no treatment and were ill-equipped, like the authorities. A new influenza that particularly affected young people, women and children, sparing the elderly. It was obscured by military censorship and the press to avoid social alarm, and in the early months of 1919 mysteriously disappeared.*

Riassunto. *Anche nei circondari di Lecce e Gallipoli nel 1918 e nei primi del 1919 fu presente una epidemia influenzale, chiamata "la spagnola", scoppiata in tutta Europa, in particolare nell'autunno del 1918. Una prima ondata, poco aggressiva, cominciò con la primavera, una seconda ondata con virulenza letale nel tardo autunno, ed una terza dalla fine di dicembre alla primavera del 1919 in forte caduta. Si trattò di una epidemia "strana" dalla morbilità, mortalità e letalità mai riscontrate e che mise in difficoltà l'organizzazione sanitaria con pochi medici, infermieri e farmacisti. I medici non disponevano di alcuna cura ed erano impreparati, come le autorità. Una influenza nuova che colpiva in particolare giovani, donne e bambini, risparmiando gli anziani. Tenuta oscura dalla censura militare e dalla stampa per evitare l'allarme sociale, nei primi mesi del 1919 misteriosamente scomparve.*

Negli anni della *Grande Guerra*, in precedenza in progresso, furono messi in discussione i successi dell'igiene e della sanità. Diverse malattie erano causa-effetto delle situazioni di povertà, sporcizia, promiscuità, di regimi alimentari poveri e di strutture abitative malsane. Ripetitive erano le malattie e le cause di morte. L'andamento della mortalità fino al 1916 aveva avuto tassi senza scompensi, poi una grande impennata nel 1918 per l'influenza, presente tre le cause di morte, ma dall'ottobre con altissimi tassi di mortalità mai avuti. Era una nuova influenza, la “spagnola”¹. Le prime notizie sulla malattia giungevano dalla Spagna nei primi di febbraio del 1918 da parte dell'Agenzia di stampa spagnola Fabra che aveva trasmesso

*Università del Salento, franco.mastrolia@unisalento.it

¹ Sulla “Spagnola” scritti significativi sono: G. MORTARA, *La salute pubblica dell'Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1925; R. COLLIER, *La malattia che atterrì il mondo*, Milano, Mursia Editore, 1980; G. KOLATA, *Epidemia. Storia della grande influenza del 1918 e della ricerca del virus mortale*, Milano, Mondadori, 2000; E. TOGNOTTI, *La “spagnola” in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, FrancoAngeli, 2002; L. SPINNEY, *1918. L'influenza spagnola. L'epidemia che cambiò il mondo*, Padova, Marsilio Editore, 2019. Per la spagnola in Terra d'Otranto il saggio riguarda in particolare i circondari di Lecce e Gallipoli.

un comunicato su «una strana forma di malattia a carattere epidemico è comparsa a Madrid...l'epidemia è di carattere benigno non essendo risultati casi mortali». Anche il sovrano Alfonso XIII e otto milioni di spagnoli erano a letto, per cui tutti i giornali ne diedero risalto. Fu così chiamata, ma erroneamente, perché si era manifestata in Spagna, in maniera benigna. La notizia era stata diffusa perché la Spagna era senza censura militare, in quanto in Europa era tra i pochi paesi non coinvolti nel conflitto bellico. In effetti, già nel mese di marzo negli Stati Uniti alla *Ford Motor Company* più di mille operai avevano contratto l'influenza ma con scarsa mortalità. Sempre nei primi giorni di marzo l'influenza arrivò nel Kansas, a Camp Funston, una base di addestramento dove erano presenti 20.000 reclute. Anche a Fort Riley nel Texas l'11 marzo circa 1.100 soldati erano stati costretti a letto. Nel mese di aprile nel carcere di San Quintino 500 su 1.900 detenuti si ammalarono e in pochi giorni in altre basi americane. L'epidemia ebbe probabilmente origine dalla Cina e dagli Stati Uniti. Era difficile, scriveva Giorgio Mortara, «stabilire donde sia partita l'ondata epidemica, che ha percorso il mondo intero, e se sia partita da un solo punto o da più punti ad un tempo. Le prime manifestazioni in ordine cronologico, sembra siano state quelle della Cina e degli U.S.A., ma non avendosi notizie attendibili né per la Russia, né per una parte dei paesi balcanici, né per la Turchia, è difficile stabilire l'origine della pandemia del 1918. Certo è che furono ugualmente colpiti, presso a poco nello stesso tempo, i paesi dell'Intesa, i quali comunicavano liberamente con l'America e con l'Estremo Oriente, e gli Imperi centrali, i quali vi erano segregati per effetto del blocco marittimo»². Tra aprile e maggio l'influenza spagnola era presente in Francia, Scozia, Grecia, Macedonia, Egitto. Nel mese di maggio era in Italia, per diffondersi in giugno in Germania, Austria, Norvegia e India, Inghilterra, Cina e Giappone. L'influenza, così chiamata nel 1580 da Domenico e Pietro Buoninsegni che osservando un'epidemia erano stati persuasi dall'influsso malefico delle stelle, la chiamarono "influenza" stellare. I primi circoscritti focolai del *virus* furono segnalati nel mese di maggio del 1918 ad Assisi, a Domodossola, a La Spezia tra i militari di marina, poi a Modena, Piacenza, Verona e Pisa. In giugno dilagava a Torino, per toccare le provincie di Bari³, di Potenza, Matera e a Taranto, in particolare nei capoluoghi e poi nei piccoli centri. A Taranto vi era un intenso traffico di navi da guerra e sbarchi continui di militari, strettamente a contatto con i civili⁴.

² G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., p. 379.

³ G. DA MOLIN, *Demografia e società a Bari. Dalla storia all'attualità*, in «Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura Bari», *Bari 1813-2013*, Bari, Mario Adda Editore, 2014, pp. 47-51.

⁴ L. LUCCIONI, *L'epidemia "Spagnola" in Basilicata (1918-1919)*, Rionero in Vulture, Calice Editore, 2000; V. MUSARDO TALÒ, *L'epidemia influenzale di Spagnola. Il Buco nero nella storia della guerra del 1915-18. Il caso di Taranto e del suo distretto*, in V. MUSARDO TALÒ (a cura), *1915-1918. La guerra a Taranto e nel suo distretto*, Manduria, Filocalia, 2016, pp. 235-254.

Nessuno pensava di combattere la più grave epidemia di influenza sofferta dall'umanità⁵. La pandemia ebbe inizio nel 1918 e terminò nel 1919 con mortalità elevatissima, cinquanta milioni di persone al mondo e contagiando metà della popolazione mondiale. Secondo il "*Bullettin of Medical History*" i morti furono 100 milioni, la maggior parte tra settembre e dicembre 1918. Secondo altri la pandemia uccise tra i 50 e 100 milioni di individui (Richard Collier stimava appena 20 milioni da ottobre 1918 a gennaio 1919), altri tra i 21 e i 25 milioni, altre stime tra i 20 e i 60 milioni. I dati statistici variabili danno dati differenti, anche se più della metà della popolazione mondiale fu contagiata. Secondo Edwin Oakes Jordan (*Epidemic Influenza*, Chicago 1927), morirono 1.075.685 persone in America settentrionale e centrale, 327.250 in America latina, 2.163.303 in Europa, 15.757.363 in Asia, 925.245 in Australia e Oceania, 1.353.428 in Africa, per un totale di 21 milioni 642.274 decedute a causa dell'influenza tra il 1918 e il 1921. In Europa il primato toccò alla Russia per numero di morti, seguita dall'Italia.

La prima guerra mondiale aveva colpito dieci milioni di persone, in gran parte militari, per diverse malattie. Il numero dei decessi della spagnola superò quelli dei morti provocati dalla *Grande Guerra*. La prima malattia "globale" scrive Eugenia Tognotti «contagiò tra il 1918 e il 1919 un miliardo di uomini, uccidendone in tutto il mondo ventuno milioni: più delle vittime della guerra appena conclusa»⁶. Le ripercussioni della guerra si manifestarono in tutti gli ambiti della vita pubblica e privata. Ai caduti sui campi di battaglia si aggiunsero altri 10-20 milioni di morti, falciati dalla «spagnola». In Europa il primato spettava alla Russia con 450.000 morti e subito dopo all'Italia con 375.000 morti in pochi mesi (600.000 i caduti in tutto il conflitto). Le conseguenze del conflitto furono diverse, come l'usura dei combattenti, le condizioni debilitate delle popolazioni sottoalimentate, l'esistenza dei campi di prigionia. Queste offrirono in effetti al fenomeno epidemico un terreno particolarmente favorevole. Solo nel 1918, ma l'epidemia imperversò sino alla primavera del 1919, la Germania fece registrare 187.884 morti, il Regno Unito 112.329, la Spagna 147.114, la Francia 91.465, la Svezia con 27.379 ed altri paesi. Al primo posto era l'Italia con 274.041 attribuiti direttamente all'influenza, cui bisognava sommare le 124.573 morti dovute alle complicità della malattia, per un totale di 400.000 vittime⁷. Era stato un terreno favorevole per l'influenza, ma fu abbastanza grave anche nei paesi neutrali e non solo in quelli belligeranti, per cui non si poteva attribuire la causa alla guerra ma in

⁵ J. RUFFIÉ-J-C. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, Editori Riuniti, 1986. A p. 45 scrivono «quando un'epidemia violenta abbraccia vaste aree geografiche, colpendo quasi tutti i soggetti viene definita *pandemia*».

⁶ E. TOGNOTTI, *La "Spagnola" in Italia*, cit., p. 17.

⁷ P. GUILLAUME, *L'Europa stremata*, in P. LEON, *Storia economica e sociale del mondo. Guerre e crisi 1914-1947*, tomo primo, Bari, Editori Laterza, 1979, p. 59. Per l'Italia vedi: MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE (=MEC), *Direzione generale della statistica*. Statistica delle cause di morte per l'anno 1918, Roma, Società anonima poligrafica italiana, 1924, pp. XXV-XXVI. Secondo le stime effettuate da Mortara meno di 600.000 morti per influenza epidemica e circa 500.000 per Candeloro.

particolare per la maggiore vulnerabilità delle popolazioni sottoalimentate. La pandemia del 1918-1919 fu devastante anche per un paese neutrale come la Svizzera. Circa 25.000 persone morirono e metà della popolazione contagiata. La pandemia colpì lo stato elvetico in un momento in cui era sull'orlo della guerra civile. Lo storico svizzero Jean-François Bergier sottolinea due aspetti nel 1918: «epidemia d'influenza in Svizzera. Sciopero generale (11-14 novembre)»⁸. Tra le cause di morte in Svizzera nel 1918 il primo posto era dovuto alle malattie respiratorie, compresa l'influenza (o grippe). Nel 1917 i decessi dovuti a malattie degli organi respiratori furono 6.160 (in media quasi 6.000), mentre nel 1918 aumentarono a 26.659. I Cantoni più colpiti furono: Berna (4.905 decessi), Zurigo (2.910 decessi), Vaud (2.465). Tutti i Cantoni furono interessati, per diminuire a 8.252 nel 1919 e 2.240 nel 1920. L'influenza provocò 205 decessi nel 1917 e 664.463 nel 1918⁹. La spagnola, oltre a colpire gli Imperi centrali e quelli dell'Intesa, non risparmiò nemmeno i paesi neutrali.

Tutto era cominciato alla fine di marzo 1918 con una banale influenza che con grande rapidità si era diffusa anche in Puglia. Le autorità sanitarie già erano attente allo scoppio della *Grande Guerra*. Dopo l'inchiesta sanitaria del 1888, nei primi del Novecento particolare attenzione era stata rivolta alla salute¹⁰. Periodicamente si assisteva ad epidemie di vaiolo, tifo, difterite, malaria, ma anche malattie da carenze vitaminiche, come rachitismo e pellagra. Le richieste di notizie e dati statistici, lo sviluppo dei servizi sanitari furono oggetto di circolari anche della r. prefettura di Terra d'Otranto (o provincia di Lecce)¹¹. Era una presa di coscienza della classe politica che il problema dell'igiene e della sanità doveva essere affrontato in modo sistematico e organico. La situazione igienico-sanitaria di Terra d'Otranto lasciava a desiderare, con alta mortalità per cause diverse. Dal 1900 al 1918, in base alle statistiche, i morti in media superavano 4.200 ogni anno, con punte massime nel 1913 con 4.975, nel 1900 con 4.721, nel 1905 con 4.762. Nel 1915 erano 4.303 i morti, aumentati a 5.114 nel 1916 e 4.824 nel 1917 e 7.724 nel 1918, in gran parte per la "nuova" influenza, per diminuire a 4.700 l'anno seguente, quando la spagnola esaurì la sua carica aggressiva¹². La statistica annuale sulle cause di morte era iniziata nel 1881 e fino al 1886 soltanto nei comuni capoluoghi di provincia e di circondario e dal 1887 estesa a tutti i comuni del regno. Le voci delle cause di morte erano 168 (altre tre voci riguardavano omicidi, infanticidi, conflitto con la forza pubblica e morti per causa ignota). In provincia di

⁸ J-F. BERGIER, *Storia economica della Svizzera*, Lugano, Giampiero Casagrande Editore, 1984, p. 387.

⁹ Statistisches Jahrbuch der Schweiz, 1919, Bern, Buchdruckerei Stämpfli & Cie, 1920, pp. 23 e 316.

¹⁰ Sulla riforma sanitaria si veda: G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari, Editori Laterza, 1988, pp. 403-422.

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (=ASL), *Prefettura, I serie, b. 143, fasc. 804* (1902-1904).

¹² I dati sulla popolazione di Lecce dal 1900 al 1920 sono tratti da: MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (=MAIC). Direzione generale della statistica. *Statistica della popolazione. Movimento dello stato civile*, Libreria dello Stato, Roma, 1900-1920; MEC, Direzione generale della statistica. *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1918*, Roma, Libreria dello Stato, 1924.

Lecce, dal 1900 e sino al 1914 gli anni di maggiore mortalità furono il 1903 con 20.360 e 19.060 nel 1900. Le morti nel 1915, quando l'Italia entrava in guerra, furono 18.366, aumentate a 20.921 nel 1916 e meno nel 1917 con 20.601. Il nerissimo 1918 per la spagnola registrò 32.298 morti diminuiti a 20.153 nel 1919 e 17.745 nel 1920, quando l'influenza aveva fatto il suo corso. Le principali cause di morte in provincia di Lecce erano atrofia congenita, la febbre tifoidea, le febbri da malaria, la tubercolosi polmonare, marasma senile, anemia e clorosi, morbillo, apoplezia e congestione celebrale, bronchite acuta e bronchite-polmonite acuta, malattie del cuore, diarrea infantile, gastroenterite e colera indigeno, malattie dei reni e l'influenza che dal 1900 al 1917 in media colpì 200 persone l'anno con punte più elevate nel 1916 con 302 decessi e 326 nel 1907. Nel 1917 le morti per influenza erano diminuite a 213 e inaspettatamente quando la guerra era alle ultime battute furono registrati 6.084 decessi per influenza, certamente qualcosa di diverso dalla tradizionale influenza, tipica del periodo invernale¹³. Particolari costumi alimentari, situazioni economiche e igienico-sanitarie precarie dopo un lieve miglioramento, erano peggiorate nel periodo bellico.

Il servizio sanitario era insufficiente. Allo scoppio della *Grande Guerra*, l'albo permanente dei medici-chirurghi della provincia di Lecce registrava la presenza in Terra d'Otranto (o provincia di Lecce) nel 1914 di 535 nei 149 comuni, un numero molto limitato per una popolazione di 781.163 nel 1914. Non sappiamo quanti medici ma anche farmacisti e infermieri restarono nei comuni indicati. L'entrata in guerra dell'Italia richiamò al fronte personale medico e paramedico. Erano i più giovani ed efficienti e pertanto l'assistenza sanitaria fu affidata a personale vecchio o ad occasionali medici militari. La spagnola richiedeva un servizio farmaceutico potenziato, anche se i vari medicinali non potevano contrastare tale malattia. Già negli anni Ottanta dell'Ottocento e i primi del Novecento il colera, la malaria, il tifo, il vaiolo aveva messo in difficoltà il servizio farmaceutico, per cui era necessario l'apertura di nuove farmacie. In effetti, i farmacisti in Terra d'Otranto erano pochi. Dall'albo dell'ordine dei farmacisti della provincia di Lecce nel 1913 erano iscritti 279, una unità in più nel 1916, diminuiti a 273 nel 1917 (terzo anno di guerra per l'Italia). Complessivamente nella provincia di Lecce i farmacisti da 279 nel 1913 diminuirono a 276 l'anno seguente e 273 nel 1917, pochi per una popolazione in crescita.

La prima ondata influenzale coincideva con la primavera del 1918, poco aggressiva. Il morbo si presentò con sintomi generici: due giorni di incubazione con tosse, poi vari dolori alle regioni lombari, dietro agli occhi e alle orecchie. Seguiva uno stato di torpore, la febbre raggiungeva i 40° c., la lingua si ricopriva di una densa patina giallastra. L'ammalato, costretto a letto non meno di tre giorni, entrava in convalescenza. Era definita la "febbre dei tre giorni"¹⁴. Poi nella stagione di massimo

¹³ I dati sono tratti da: MAIC, Direzione generale della statistica. *Statistica delle cause di morte per l'anno 1918* cit.; MEC, Direzione generale della statistica. *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile in ciascuno degli anni dal 1919 al 1923*, Roma, Libreria dello Stato, 1925.

¹⁴ Tra le tante denominazioni fu chiamata "febbre dei tre giorni" in quanto difficile la diagnosi e, quindi, comune ad altri processi infettivi (E. TOGNOTTI, *La "Spagnola" in Italia*, cit., p. 35).

contagio (quinto anno di guerra) la pandemia sarà conosciuta come *grippe, febbre di Bombay* a Ceylon, *febbre di Singapore* a Penang, *febbre del soldato di Napoli* per gli spagnoli, *febbre di Parma* in Francia, *febbre delle Fiandre* in Inghilterra e *male bolscevico* in Polonia¹⁵. In Italia, come in altre parti del mondo, scrive Eugenia Tognotti, l'epidemia influenzale «conobbe tre ondate: la prima coincidente con la primavera del 1918, la seconda con l'autunno e la terza tra l'inverno di quell'anno e i primi mesi del 1919»¹⁶. In Europa l'epidemia fu presente in due ondate: in primavera benigna e in autunno maligna¹⁷. Anche in Terra d'Otranto (circondari di Lecce, Gallipoli, Brindisi e Taranto) la spagnola cominciò a colpire in momenti diversi, in tre ondate. In Italia cominciava a manifestarsi nel mese di maggio e giugno ed investì le provincie di Bari e di Lecce (così indicate nelle statistiche ufficiali), in particolare a Taranto. Nel mese di maggio del 1918 una leggera forma influenzale aveva spinto il r. commissario di Lecce ad intervenire con alcune richieste al comune di Lecce. Il 30 maggio fu approvato il progetto del 28 maggio relativo ai lavori di completamento e arredamento del fabbricato di isolamento per malattie infettive e contagiose, la costruzione dell'edificio mortuario nell'Ospedale civile, per una somma complessiva di 98.000 lire, ma «per le disastrose condizioni delle finanze locali» fu richiesto un sussidio di 74.958,88 lire al ministero dell'interno¹⁸. Qualche comune registrava pochi casi. Dal 13 al 19 maggio a Salve vi furono tre morti, tutte donne, di cui la piccola di 16 mesi per «broncopolmonite».

A partire dalla metà del mese di giugno la mortalità nella città di Lecce era in aumento. I decessi nei mesi di gennaio erano stati 52, 51 nel febbraio e 56 nel mese di marzo, periodo tipico delle malattie influenzali, per ridursi a 37 nel mese di aprile e 40 a maggio, mentre aumentarono a 50 nel mese di giugno¹⁹. Un aumento fu registrato dal 19 al 26 giugno con nati 10 e morti 16, richiamando l'attenzione dei medici comunali. Sul Corriere Meridionale, che informava i cittadini su nascite e morti a Lecce, così si leggeva: «La febbre di tre giorni. Questa strana malattia serpeggia da qualche tempo anche nella nostra città. La sua durata non va oltre i tre ed oltre i sei giorni la febbre, di solito, è altissima. Moltissimi cittadini sono stati colpiti, ma non si sono lamentati casi letali. I competenti dicono che si tratta di una forma d'influenza estiva, alcuni credono che sieno febbri di pappataci, altri febbri adriatiche, caratteristiche nella Dalmazia e nella Erzegovina. La malattia, che è spiccatamente epidemica, una vera pandemia, è oggetto di studio da parte delle cliniche»²⁰. Lo stato civile dal 19 al 26 giugno

¹⁵ R. COLLIER, *La malattia che atterri il mondo*, cit., pp. 13-14.

¹⁶ E. TOGNOTTI, *La "Spagnola" in Italia*, cit., p. 31.

¹⁷ Cfr. G. COSMACINI, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla "Spagnola" alla 2ª guerra mondiale*, Bari, Editori Laterza, 1989, pp. 13-14.

¹⁸ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI LECCE (=ASCL), *Deliberazioni del R. Commissario, 1918*, vol. 34.

¹⁹ I dati relativi alla mortalità a Lecce nel 1918 sono in: ASL, *Comune di Lecce, Stato civile*. Atti di morte, anno 1918, parte I, serie A.

²⁰ *La febbre dei tre giorni*, in «Corriere Meridionale», XXIX n. 22, Lecce 27 giugno 1918. Su alcuni giornali vedi: L. MONTONATO, *Spagnuola, l'epidemia del 1918 uccise più della Grande Guerra. Ricerca sulla stampa dell'epoca*, in M. SPEDICATO-P. VINCENTI (a cura), *Storia e storie della*

registrava a Lecce 16 morti, di cui quattro bambini di circa anni uno, un ebanista di 19 anni, una casalinga di anni 28 e un possidente di 29 anni «colpito da un'improvvisa bronchite, dopo soltanto cinque giorni di malattia, moriva nella nostra città, munito dai conforti religiosi Nicola Lopez y Royo di Francesco Barone di Malcandrino»²¹. Bambini, donne e uomini a contatto con il pubblico erano i più colpiti dalla strana malattia. Nel mese di luglio l'influenza sembrava arrestarsi. Nei primi giorni un giornale locale informava che il dott. Pasquale Poso, recatosi a Roma per riportare il fratello Oreste a Lecce, ma «l'influenza non lo risparmiò. La febbre cominciò subito a manifestarsi. Arrivato a Lecce, una bronco polmonite, ribelle a tutte le più energiche e più affettuose cure, cominciò a fiaccare quella fibra così forte e dopo sette giorni di sofferenze atroci, nella piena coscienza delle sue facoltà, il prof. Poso cedette ad una paralisi cardiaca consecutiva alla terribile infezione»²². Gli ammalati in città, intanto, erano aumentati come nelle strutture civili (ospedale civile, ospedale manicomiale, asilo di mendicizia, carcere giudiziario, carcere penale e villa Mellone) e ospedali militari (ospedale Croce Rossa, ospedale Palmieri, ospedale argento -sez. Seminario, S. Antonio, De Amicis-, ospedale Marcelline e ospedale S. Rosa)²³. Nel mese di luglio il numero dei decessi fu di 64, il più alto dell'anno, con 34 decessi nelle strutture civili (23 nell'ospedale civile) e 24 in quelle militari con il maggiore numero dei decessi nell'ospedale Marcelline²⁴. La presenza di ammalati richiese un appello sul Corriere Meridionale, in cui «si pregano quelle famiglie che possono avere dei limoni, di volerne far dono agli ammalati dell'Ospedale Marcelline, per i quali, per quanto ricerche siano fatte, non è stato possibile trovarne: compiono un atto gentile e umanitario»²⁵. Dalla metà di luglio otto militari addetti al servizio antimalarico prestarono anche il servizio di profilassi influenzale, distinguendosi per "zelo, buona volontà e intelligenza". Dai primi di settembre furono in servizio presso Nardò, Presicce, Acquarica, Vernole, Mesagne e Taurisano e, nel circondario di Brindisi, a Francavilla Fontana, S. Pancrazio e Latiano²⁶.

Già nel mese di agosto, la situazione sanitaria cominciava a preoccupare gli addetti, per le scarse conoscenze della nuova influenza e della cura, priva di ogni riferimento ma solo di tentativi. Dal 6 al 13 agosto fu registrato un aumento della mortalità con 20 morti, di cui otto casalinghe e sette bambini, un carrettiere di 37 anni, un muratore di 78, una massaiia di 91 anni e due proprietari con meno di 60 anni²⁷. Dal 17 al 24 i

grande Guerra. Istituzioni, società, immaginario dalla Nazione alla Terra d'Otranto, Novoli, Argomenti Edizioni, 2020, pp. 46-56.

²¹ «Corriere Meridionale», XXIX n. 21, Lecce 20 giugno 1918.

²² «Corriere Meridionale», XXIX n. 28, Lecce 4 luglio 1918.

²³ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Lecce*. Registro degli atti di morte, anno 1918, parte I, serie a, parte II serie B; anche in V. DE LUCA, *Lecce negli anni della Grande Guerra*, Galatina, Editrice Salentina, 2019, pp. 113-114.

²⁴ ASL, *Comune di Lecce, Stato civile*. Atti di morte, anno 1918, parte II, serie B.

²⁵ *Per gli infermi degli ospedali*, in «Corriere Meridionale», XXIX n. 26, Lecce 25 luglio 1918.

²⁶ ASL, *Prefettura, I serie, V vers., b. 308, fasc. 1437*. Benemeriti della salute pubblica (1918).

²⁷ «Corriere Meridionale», XXIX n. 28, Lecce 15 agosto 1918.

decessi furono sei, dal 24 al 31 agosto aumentati a 24²⁸. La diffusione dell'epidemia spinse il ministero dell'interno ad assumere le prime iniziative, tra cui indirizzare ai prefetti un telegramma il 22 agosto in cui comunicava la presenza in Italia della malattia. Le autorità erano preoccupate, anche se il numero dei decessi era diminuito a 59 e 50 nelle strutture civili e militari. Il r. commissario del municipio di Lecce così scriveva al prefetto di Lecce il 28 agosto 1918. Rispondeva alla nota del 13 agosto, relativa alle condizioni sanitarie del Regno comunicate all'ufficiale sanitario circa «l'attuazione dei mezzi a fronteggiare l'eventualità di una infezione». Per i locali d'isolamento erano necessarie forti spese da parte del comune di Lecce, per cui era stato richiesto «un congruo concorso», poi corredare l'Istituto Sanitario con un apposito “fabbricato per contumacia”. Occorreva acquistare un carro per il trasporto degli ammalati, i letti, la “lingeria ordinaria e sanitaria”, disinfettanti introvabili sulla piazza di Lecce, l'impianto di condutture di acqua, gas e “cessi”, l'acquisto di stoviglie e diversi utensili, vasche da bagno ed altro materiale, dal costo in base ai calcoli dei tecnici di 30.000 lire, somma non disponibile da parte del comune di Lecce. Tutto questo non era sufficiente, in quanto era indispensabile l'acquisto di altre apparecchiature per le “disinfestazioni a domicilio” ma anche vigilare e garantire l'incolumità delle famiglie dei militari tubercolotici che si rifiutavano di entrare nel “tubercolario”. Erano necessarie altre 20.000 lire. Il comune di Lecce aveva bisogno di 50.000 lire, poi richieste al ministero dell'interno. Il costo del grano, intanto, era in aumento: 60 centesimi al chilogrammo. Con delibera del 6 settembre del r. commissario, Domenico Franco, meccanico e commerciante di Lecce, era autorizzato con trattativa privata per «l'esecuzione degli impianti e delle forniture diverse» nei locali di isolamento scarsamente arredati.

Da settembre iniziava la seconda ondata della spagnola, con virulenza letale nel tardo autunno e sino a dicembre. A metà settembre del 1918, quando si combatteva il quinto anno (il quarto per l'Italia) di guerra, il sottoprefetto di Gallipoli informava il ministero dell'Interno con telegramma del 15 settembre che «in alcune famiglie di Gallipoli si sono verificati casi di febbre spagnola, in seguito alla venuta in licenza di militari componenti delle famiglie medesime». La situazione era ancora tranquilla. Una impennata della mortalità, in particolare per l'influenza, si ebbe dal 18 al 25 settembre. La “Gazzetta delle Puglie” si fermava il 15 settembre, senza alcuna notizia sull'influenza spagnola ma spazi con censura. Il “Corriere Meridionale”, dopo la censura come negli altri giornali, informava i lettori che «non pubblichiamo l'elenco completo dei morti, perché non pervenuti in tempo»²⁹. Naturalmente non si voleva ancor più allarmare la cittadinanza e mantenere l'ordine pubblico. I tagli sui giornali, attraverso la dizione censura, erano una testimonianza di una situazione sanitaria abbastanza grave e con poche speranze. Qualche giorno prima la stampa locale (Provincia di Lecce) faceva un'analisi attenta su “La nuova epidemia”. Il cronista scriveva che «ora ci mancava anche la febbre di tre giorni, o febbre spagnola, o russa, che dir si voglia...

²⁸ «La Provincia di Lecce», n. 33, Lecce 25 agosto 1918; n. 34, Lecce 1 settembre 1918.

²⁹ «Corriere Meridionale», XXIX n. 30, Lecce 26 settembre 1918.

chiamiamola col nome semplicissimo di influenza» come aveva detto il prof. sen. Enrico De Renzi dell'università di Napoli. Era una malattia acuta, infettiva e variabile, dovuta al bacillo di Pfeiffer, dalla sindrome riconoscibile. Consigliava antifebrili e antireumatici, vietati i digiuni, massima pulizia delle persone e ambienti (molta acqua, aria e sole), evitare bruschi cambiamenti, frequenti lavande della bocca (acido salicilico come disinfettante), chinino³⁰. Erano interventi con scarsi risultati, in quanto il *virus* dell'influenza primaverile mutava rapidamente in forma maligna. Tra le statistiche delle cause di morte, i dati indicavano un maggior numero di decessi per malattie polmonari che per influenza. I contrasti tra le autorità sanitarie per questa strana malattia non mancavano, con diverse teorie ma senza alcuna certezza e come intervenire. Nel mese di ottobre, intanto, la malattia uccideva più dei gas tedeschi e delle nuove armi da guerra. Bisognava rispettare le disposizioni emanate dalla direzione di sanità pubblica e dalle autorità locali. La situazione non era "allarmante", anche se «a Lecce la nuova epidemia dà un notevole contingente di casi. Noi crediamo che dovrebbe essere intensificata l'opera dell'ufficio sanitario comunale, del medico provinciale, dei medici condotti, dei vigili, delle guardie. Ci rivolgiamo al Prefetto per quei provvedimenti atti ad arrestare una epidemia che minaccia seriamente la salute pubblica»³¹.

La stampa, intanto, riportava una buona notizia. Il prof. Giovanni Saccone, tenente colonnello della R. Marina, direttore del gabinetto batteriologico dell'ospedale della marina di Taranto, aveva «scoperto ed isolato l'agente ettiologico della malattia spagnola». L'infezione per Saccone si trasmetteva per mezzo dell'aria, il periodo di incubazione molto breve, non più di tre giorni. Era riuscito ad isolare nel tessuto polmonare e nel sangue dei marinai e soldati contagiati il germe che causava la "Spagnola"³². Era in errore, in quanto l'influenza non aveva origine batterica ma virale. Era una nuova speranza per combattere l'epidemia. Sempre sul Corriere Meridionale si scriveva che «Quantunque non in forma allarmante, pure con una certa gravità negli scorsi giorni, ha inferito nella nostra città l'infezione della così detta «febbre o grippe spagnola. Il Prefetto, il R. Commissario hanno emanato delle disposizioni per l'osservanza delle misure igieniche che valgano ad attenuare il pericolo della infezione». Il giornale rincuorava i lettori, per cui «intanto consigliamo ai cittadini la massima tranquillità, e non credere a falsi allarmi». Né diversamente poteva fare la prefettura che smentiva le notizie allarmanti sulla epidemia e l'aumento della mortalità (una media normale per la prefettura). Ricordava le stesse modalità come già da tempo. Consigliava le disinfestazioni a domicilio, nettezza urbana, i medici a denunciare i decessi per influenza, distribuire agli ammalati poveri da parte delle cucine economiche le minestre di brodo, speciale attenzione negli alberghi. Il prefetto aveva inviato ai

³⁰ "La Grippe" o Influenza, in «L'Araldo», XI n. 5, Lecce 7-8 marzo 1917; G. COSMACINI, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*, cit., p. 19.

³¹ *La nuova epidemia. Il parere del Prof. De Renzi-La profilassi-La malattia della provincia e la salute pubblica*, in «La Provincia di Lecce», XXV n. 37, Lecce 22 settembre 1918).

³² *Il bacillo della «Febbre Spagnola»* in «Corriere Meridionale» n. 30, Lecce 26 settembre 1918; E. TOGNOTTI, *La "Spagnola" in Italia*, cit., p. 60.

sindaci dei circondari di Lecce, Gallipoli, Brindisi e Taranto, una circolare che obbligava i primi cittadini ad identificare e denunciare i focolai di influenza, le disinfestazioni della biancheria e delle camere dove vi erano stati decessi, con soda caustica al 20% e sublimato corrosivo al due per mille, e le pareti con calce. Erano vietati i funerali in chiesa, obbligatorio il trasporto dei cadaveri al cimitero per la via più breve, non era consentito l'accesso nelle case dei decessi e frequentare quelle degli ammalati, intensificare il servizio di nettezza, regolare il funzionamento dei servizi, assistenza medica e farmaceutica, potenziare la vigilanza annonaria in particolare della frutta e del latte e, infine, stare a letto e seguire i consigli dei medici³³. Gli interventi indicati e le assicurazioni da parte delle autorità comunali non corrispondevano alla realtà, in quanto l'influenza faceva sempre più morti. Sui giornali locali sulle prime pagine era indicata la voce "censura" e nelle ultime i necrologi, anche questi indirettamente informavano sulla "Spagnola" indicata in diversi modi. Il 26 settembre, per esempio, Gigia Cosma, figlia di Antonio Cosma Zurlo ricevitore del registro a Brindisi, moriva "colpita dal male"; il giorno precedente "colpito da violenta broncopolmonite" moriva il prof. Corrado Silvestri di 35 anni, maestro e direttore del concerto musicale del 45° fanteria; a 19 anni toccava ad Ernestina Allegretti di Ceglie Messapica, figlia del capitale medico dott. Gaetano Allegretti addetto negli ospedali di Lecce. A 32 anni, strappato "dal morbo fatale" in Collepasso alle ore 21 moriva Enrico Viva. Quattro giorni dopo dalla morte del fratello Enrico in Collepasso nella casa paterna moriva la sorella Giulia Viva, consorte di Carlo Taurino di Campi salentina, e alcuni giorni dopo la figlia dodicenne. Alla triste settimana dal 18 al 25 settembre con 45 decessi a Lecce, seguirono 30 morti dal 25 al 1° ottobre, con sette decessi nei giorni 26, 27 e 28, mentre in precedenza ogni giorno da due a quattro. L'influenza colpiva maggiormente bambini e giovani donne. Per esempio si informavano i lettori che «dopo solo cinque giorni di malattia, moriva nella nostra città, nell'età di 28 anni, la signora Cherubina Scaturra nata Jannuzzi». Il marito era brigadiere della guardia di finanza, impegnato in prima linea al servizio dei cittadini. Il 28 settembre, colpito da "fatale malore" moriva Andrea Mascali di anni 37, accorso al capezzale del fratello dott. Luigi poi guarito. Veniva «attaccato fulminamente dal male, che in pochi giorni lo conduceva alla morte». Al direttore del Corriere Meridionale giungevano lettere su alcuni casi di influenza estiva e sull'igiene in città, ma anche per l'apertura delle scuole³⁴. A Gallipoli, intanto, la febbre colpiva giornalmente con meno intensità. Il 28 agosto il sindaco aveva informato la prefettura sulla situazione sanitaria: solo qualche ammalato nel mese di agosto e l'assenza totale di malati nella prima quindicina di aprile.

Alla fine di settembre l'influenza era diffusa in ogni parte d'Italia. Le province più colpite erano a sud e in Puglia a Foggia, Bari e Lecce. Sanitari e autorità locali cercavano di seguire una serie di norme comportamentali indicate dal ministro del-

³³ *La salute pubblica in Lecce e Provincia*, in «Corriere Meridionale», n. 30, Lecce 26 settembre 1918.

³⁴ *Per l'apertura delle scuole*, in «Corriere Meridionale» XXIX n. 30, Lecce 26 settembre 1918.

l'interno con "Le istruzioni popolari per la difesa contro l'influenza" alla fine di settembre. I principali interventi riguardavano la pulizia e disinfestazione delle strade e luoghi pubblici, igiene del corpo, lotta agli assembramenti, una sana alimentazione³⁵. Una serie di interventi che si scontravano con situazioni di estrema povertà. Mentre nel mese di agosto il numero dei decessi a Lecce era in calo con 59 e 50 nelle strutture civili e militari, nel mese di settembre l'epidemia aveva ripreso il suo corso con maggiore intensità. Ben 99 furono i morti per le diverse patologie e 92, di cui 18 (12 nell'ospedale civile) negli ospedali e ben 74 militari, di cui 23 nell'ospedale Argento, 20 nelle Marcelline e 19 nel Palmieri e il resto nella Croce Rossa, nelle sezioni dell'Argento e S. Rosa. In diversi comuni la febbre colpiva in particolare donne e bambini. Il 31 agosto il sindaco di Alessano informava il medico provinciale che «l'epidemia febbre spagnuola continua con mortalità allarmante, prego favorire per disposizioni». Il medico assicurò di recarsi quanto prima e consigliava la disinfestazione delle case di ammalati, la vigilanza annonaria, frutta e latte agli ammalati e norme igieniche. Dalla metà di settembre ai primi di ottobre la situazione a Lecce e nei vicini comuni si era aggravata, in quanto il numero dei decessi giornalmente in aumento, per cui era necessario ed urgente intensificare i servizi di igiene pubblica e in particolare di spazzamento per le «persistenti manifestazioni delle febbri estive». Nella vicina Surbo era abbastanza delicata, tanto che alcuni cittadini scrivevano al prefetto che ogni giorno 4-5 persone erano colpite mortalmente «di quale malattia non si sa!». I due medici condotti erano a letto con l'influenza, per cui chiedevano la presenza di un medico. Il 23 il capitano medico Marzio Perelli era a Surbo. Fu deliberato il 6 settembre di potenziare a Lecce gli spazzini a 55 unità. Non solo, ma la situazione di giorno in giorno era sempre più delicata. La salute pubblica risentiva delle carenze della città, il numero dei morti cresceva per cui il lavoro nel cimitero era continuo. Il regio commissario deliberava il 3 ottobre di aumentare il salario dei necrofori Gigante Angelo, De Filippi Antonio e Tedesco Marcello a lire 130 mensili con effetto dal 1° ottobre³⁶. Il 2 ottobre il r. commissario informava il prefetto, su indicazioni dell'ufficiale sanitario, che le quattro farmacie aperte nei giorni festivi erano insufficienti «nelle presenti condizioni sanitarie della città». Pochi giorni dopo, il 9 ottobre, il prefetto ordinava a causa della "epidemia di influenza" l'apertura anche di domenica delle sette farmacie.

Gli addetti sanitari prestavano poca attenzione all'igiene e ai rifiuti delle strutture. Il 17 settembre, per esempio, il prefetto scriveva al direttore dei servizi sanitari militari su quanto riferito da alcuni cittadini che «gli infermieri dell'ospedale S. Rosa gettino fuori nella via ed il suolo circostante le acque dei rifiuti, che si suppone essere anche quelle di lavatura delle sputacchiere. Prego accertare il fatto e provvedere». Il 21 novembre il colonnello medico dell'ospedale miliare Argento così risponderà: «non è risultato nulla circa il contegno degli ammalati e del personale dell'Ospedale Militare S. Rosa; non

³⁵ Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Statistica, *Istruzioni popolari per la difesa contro l'influenza*, Roma, Libreria dello Stato, 1918.

³⁶ ASCL, *Deliberazioni del R. Commissario*, vol. 34, 1918.

sarebbe d'altra parte agevole verificarsi che gli infermi di quell'ospedale gettino sulla via le acque dei rifiuti dei reparti essendo tutte le finestre prospiciente la pubblica via munite di reti metalliche col doppio intento di difendere i degenti dalle zanzare e di impedire loro di offendere cogli sputi la pubblica igiene. Assicuro intensificare ogni vigilanza per poter prendere eventualmente i necessari provvedimenti che il caso richiederà»³⁷. La situazione sanitaria stava sfuggendo al governo, tanto che dal 21 settembre il ministero della sanità pubblica obbligava i medici a denunciare l'influenza. Qualche giorno prima, il 17 era stato convocato il consiglio superiore di sanità per discutere sui «provvedimenti profilattici richiesti dalla epidemia oggi dominante». Veniva confermato quanto previsto nelle circolari 22 agosto 1918 n. 26125 e del 15 ottobre 1918 n. 33687 del ministro dell'interno ai prefetti del regno e, per tranquillizzare e rassicurare la popolazione nonostante l'evidenza dell'epidemia, informava i prefetti che «l'attuale forma epidemica altro non è che influenza, identica a quella che già infierì, e fu felicemente superata, negli anni 1889-90, anche oggi come allora diffusa in quasi tutte le contrade del mondo: nessun motivo quindi di particolare preoccupazione avrebbe oggi ragione di esistere più che allora non fosse».

Dal punto di vista igienico vi era il problema dell'acqua. La disponibilità di acqua era limitata, quando necessitava sempre più. Già nel caldo agosto mancava l'acqua, per cui «erano pervenute lagnanze da parte dell'Ospedale delle Marcelline, da altri istituti e dalla popolazione». La lettera del prefetto del 3 agosto al r. commissario di Lecce era «rimasta senza risposta mentre le lagnanze [16 ottobre] si rinnovano più insistenti e più allarmanti». Il 18 settembre il municipio di Lecce informava il prefetto che la società per l'acquedotto leccese aveva eliminato gli inconvenienti della mancanza d'acqua ed il servizio era ripreso regolarmente. Qualche anno dopo (6 febbraio 1922), da Roma il ministero dell'interno ricordava le trascuratezze delle autorità locali per le conduzioni idriche, in particolare in «occasione di manifestazioni epidemiche anche gravi e precisamente con esse il constatato inquinamento degli acquedotti»³⁸. L'utilizzo del ghiaccio, utilissimo per limitare la febbre, era in aumento. A Lecce era presente la società anonima leccese ghiacciaia, con quattro ambienti, generatori ad ammoniaca dalla potenza di 180.000 "frigorie". I frigoriferi erano nella cinta daziaria, distante dalla stazione ferroviaria due chilometri e meno dal mattatoio³⁹. Si sperava nell'apertura delle scuole nei primi di ottobre ma i casi di influenza non diminuivano. Il 25 settembre la r. amministrazione scolastica provinciale di Lecce informava l'imminente apertura delle scuole, per cui era necessario imbiancare e disinfestare le aule. Il 2 ottobre il dott. Angelo Pizzolante di Melissano segnalava molti casi di broncopolmonite e diversi decessi. Il giorno seguente le scuole restavano chiuse a Tricase, Carpignano, Scorrano ed altre del circondario.

³⁷ ASL, *Prefettura, I serie, V vers., b. 349, fasc. 1649*. Vigilanza igienica sugli ospedali e sulle case di salute. Disposizioni in genere (1918).

³⁸ ASL, *Prefettura, I serie, cat. XV, vers. VI, b. 200, fasc. 554*. Sanità pubblica (1918-1926).

³⁹ ASL, *Prefettura, I serie, vers. V., b. 356, fasc. 1675*. Frigorifero e fabbriche di ghiaccio (1918).

Il primo ottobre erano stati registrati a Lecce sei decessi, due il giorno seguente e cinque il quattro ottobre, con un numero sempre maggiore di contagiati. Il lavoro per gli operatori cimiteriali aumentava. Il giorno tre furono nove i cadaveri, 10 il giorno dopo e 16 il 5. Non riuscivano a superare "la febbre dei tre giorni" i bambini in tenera età, domestiche, casalinghe, giardinieri, ma anche vetturini, impiegati, falegnami al di sotto dei 40 anni e un solo "gentiluomo" di 45 anni. Erano anche militari e qualcuno delle campagne vicine⁴⁰. Così il Corriere Meridionale informava i lettori: «l'infezione in sensibile decrescenza, però essa deve assolutamente dilatarsi fra noi, perché manca tutto quello che, come profilassi, è consigliabile in simili casi. Manca il latte, manca la carne, mancano le medicine e specialmente il chinino o quei pochi medicinali che hanno assunto dei prezzi straordinari, mancano anche i medici»⁴¹. L'influenza colpiva sempre più i cittadini leccesi e dei vicini comuni. Anche le tumulazioni andavano a rilento. Il 2 ottobre Giuseppe Saracino con telegramma al prefetto segnalava che «questo Comune [Caprarica di Lecce] morta una donna ieri marito accanto moribondo autorità non si interessano trasporto incomincia putrefazione provvedete». Il giorno seguente il sindaco di Caprarica riceveva il seguente telegramma: «riferiscensi che donna ieri morta in codesto Comune sarebbe ancora insepolta non ostante già iniziata putrefazione. Pregola informarmi riguardo assicurandomi che sarà subito provveduto trasporto salma cimitero». Il sindaco informò subito della tumulazione⁴². Carenze di personale cimiteriale ma anche di legno per le bare e per il trasporto erano segnalate da diversi comuni della provincia. In alcuni paesi si erano verificati pochi casi. A Seclì, per esempio, dal 30 settembre al 6 ottobre, furono registrati due decessi, una donna di 72 anni e un ragazzo di 17 anni per "febbre spagnuola e sincope". Il sindaco di San Pietro in Lama il 3 ottobre chiedeva l'invio di un medico militare, in quanto l'ufficiale sanitario era ammalato.

Il 7 ottobre i sub-commissari per l'igiene del municipio di Lecce, dottori Verrienti e Marangi, scrivevano al cav. Pietro Zanframundo, r. commissario di Lecce, sulle condizioni sanitarie della città e le proposte, in quanto «ormai assai dannoso per la nostra città mantenersi nel sistema di non voler allarmare i cittadini» ed era improrogabile intervenire. In città e nelle campagne l'infezione influenzale dilagava e la mortalità era in aumento, circa dieci morti per influenza al giorno e lo stesso negli ospedali militari. Il 5 ottobre con 14 morti (16 cadaveri registrati) e il 6 con 9 (14 cadaveri) erano stati di alta mortalità. La situazione sanitaria era la seguente. Le denunce di influenza dei medici erano minime, gran parte degli ammalati non chiamavano il medico e molte famiglie denunciavano i decessi diverso tempo dopo. Il servizio sanitario per i poveri era insufficiente di giorno ed assente di notte, le farmacie erano poche e chiuse sia la domenica che la notte, il personale degli uffici di igiene municipale scarseggiava, pochi i mezzi e disinfestanti, l'ufficio di stato civile era aperto

⁴⁰ I dati sui cadaveri sono tratti da: Archivio Cimiteriale di Lecce. *Registro delle tumulazioni n. 15-16*.

⁴¹ *La salute pubblica*, in «Corriere Meridionale», XXIX n. 31, Lecce 3 ottobre 1918.

⁴² ASL, *Prefettura, I serie, vers. V, b. 338, fasc. 1582*. Polizia mortuaria (1918).

al pubblico per poche ore, il personale del cimitero non era sufficiente per le sepolture e le cure igieniche. L'alimentazione era insufficiente, scarseggiava la carne indispensabile per gli ammalati, così il latte e le uova con prezzi in aumento. Diversi fornai erano ammalati, per cui la panificazione era a rischio, mancava il personale addetto alla disinfestazione degli abiti e il combustibile, qualche disagio era dovuto alla difficoltà di trovare il legname per le casse mortuarie. Diversi agenti, quasi la metà, erano a letto per cui si richiedeva anche l'aiuto delle guardie campestri. Numerose erano le deficienze e si sperava in rapidi interventi.

Le proposte dei due medici erano per gli uffici municipali le seguenti. L'apertura dell'ufficio dello stato civile al pubblico dalle sette del mattino alle dieci di sera per ricevere le denunce dei decessi, potenziare l'ufficio di igiene con sei disinfestatori militari dall'alba alle dieci di sera ed oltre con attrezzature per rapide e abbondanti disinfezioni, le guardie municipali affiancate da guardie, carabinieri o soldati scelti, e più personale e combustibile nel locale di disinfezione. Era necessaria una sala di maternità, aggregandola a qualche istituto religioso, per i bambini orfani per la morte della madre, in numero crescente. Indispensabile era l'aumento del personale del cimitero con due altri necrofori. Nessun cittadino si era prestato a tale lavoro, per cui si doveva ricorrere ai militari o prigionieri. In ultimo serviva un fondo cassa per le spese urgenti presso l'economista o altro impiegato comunale per ogni richiesta degli uffici di igiene, vistata dai sub-commissari responsabili. Per le carenze sanitarie era necessaria l'assistenza dei poveri integrata con l'opera dei medici militari, due medici in servizio notturno presso una farmacia, con a disposizione un agente, una carrozza con cavalli attaccati e la valigia di pronto soccorso. Le farmacie dovevano essere aperte sino alle dieci serali, la domenica aperte la metà per turno e due la notte, oltre a quella del servizio continuativo. L'influenza si doveva curare anche con un'attenta alimentazione, per chi aveva le possibilità e per i poveri. Il latte sterilizzato non doveva mancare nel comune di Lecce, doveva fare incetta nei comuni vicini e più distanti di uova ad un minimo prezzo in un momento dell'epidemia di particolare difficoltà. Almeno 30 soldati panettieri dovevano rimpiazzare quelli ammalati.

Suggerivano i due medici, infine, al r. commissario di intervenire presso il prefetto con le richieste di aumentare la macellazione, autorizzando due vacche inadatte alla riproduzione da macellarsi per settimana, in quanto la mancanza di vitelli era notevole. Nessun dubbio per ritardare l'apertura delle scuole, nonostante l'errore di non aver differito gli esami e la presenza di due studenti influenzati. Le famiglie erano tenute alla denuncia dei decessi, per cui si chiedevano pene severissime per i trasgressori, obbligate a tenere chiuse porte e imposte della stanza dove vi era il cadavere, vietando di entrare alle persone, e infine ai parroci evitare il suono delle campane "a mortorio". Alcune richieste erano in atto, mentre di particolare importanza era il controllo da parte della pubblica sicurezza perché fosse rigorosamente impedito nei caffè-concerto e nei cinematografi di vendere biglietti più dei posti a sedere, in particolare la domenica ed altri giorni festivi. Anche le autorità religiose dovevano dare il loro contributo con l'intervento del vescovo, perché le chiese di Lecce non si aprissero prima del sorgere del sole e non si chiudessero non più tardi di un'ora dopo il tramonto, senza

dimenticare di disinfettare quotidianamente i pavimenti. Le proposte erano diverse, ma la situazione si aggravava sempre più con la mortalità in aumento quasi giornalmente, senza alcun orientamento dei medici su come intervenire sul terribile morbo.

Il 7 ottobre, in base alle note di consegna dei cadaveri nel camposanto di Lecce, da seppellire furono 18 e 17 il giorno seguente con evidenti difficoltà per gli addetti, mancando alcune unità colpite dal male. Ancora più tragico fu dal 9 al 16 ottobre, una settimana "nerissima". Il dott. Francesco Cota consigliava igiene, mangiare e bere, evitare i luoghi dove era forte la presenza di persone, mentre il dott. Vernazza, presidente dell'ordine dei medici, ripeteva ai medici di intensificare ovunque le disinfezioni⁴³. Da più parti si chiedeva la sospensione del turno festivo delle farmacie. Un lungo elenco di necrologi sui giornali, in ultima pagina, testimoniava la recrudescenza del male e l'impotenza della medicina. Antonio Lubelli dei duchi di Sanarica di 26 anni, l'avv. Gaetano Lariccia di anni 38, vicedirettore delle poste a Campobasso, Vincenzina Chiarelli di 21 anni, l'ufficiale postale Pietro Lefons, Raffaele Bianco commerciante di Novoli colpito "da morbo crudele", l'avv. Egidio Aprile dopo tre mesi dalla morte del figlio avv. Francesco Aprile, erano tra le numerose vittime dell'influenza. Dal 9 al 16 ottobre il servizio cimiteriale di Lecce non ebbe alcuna sosta. Il numero dei cadaveri fu di 84 in attesa di sepoltura, con la punta massima di 19 il giorno 12 ottobre, mentre lo stato civile indicava 58 morti, 27 maschi e 31 donne. Le donne erano tra le più colpite, in gran parte in età inferiore ai 40 anni, tra cui anche nove bambine in tenera età. Gran parte (15) erano le casalinghe, poi le domestiche, una sarta, una modista (Ammassari Maria Rosaria di 37 anni), una maestra di piano (Lantucci Ida di 30 anni), mentre erano stati registrati 27 uomini, tra cui otto bambini di età non oltre i sette anni e 19 impegnati in diverse attività a Lecce. Gran parte avevano operato a Lecce, come Aurelio Wladimiro, portinaio di 41 anni, Matteucci Domenico cantoniere ferroviario di 43 anni, Casta Luciano impiegato di banca di 31 anni, Mazzeo Raffaele, inselciatore di 28 anni, l'operaio dei tabacchi Cerasa Vincenzo di 37 anni, Pepe Nicola, cassiere di 33 anni, Plagi Antonio, pittore di 35 anni, ma anche un panettiere, un fattorino, un fruttivendolo, un insegnante, un contadino e un proprietario di anni 31.

L'influenza "spagnola" colpiva qualunque ceto, in particolare coloro che svolgevano attività a contatto con diversa gente. Le cause di morte, accertate dai medici erano di solito "influenza estiva, influenza pernicioso, influenza collassata, polmonite, polmonite cronica". Il 20 ottobre da Melendugno il priore della confraternita dell'Immacolata così scriveva al prefetto: «in questo Comune – come del resto nella maggior parte dei Comuni della Provincia – ha inferito ed inferisce l'epidemia della febbre spagnola, per cui si sono verificati decessi». La confraternita disponeva di limitati cassettoni, per cui chiedeva che i nove cassettoni del 1910 fossero «esumati per poter ovviare alle necessità di seppellire». Le richieste di ridurre da 10 a nove anni le esumazioni ordinarie giungevano da altre parti, autorizzate dal prefetto alla fine di ottobre «per la durata della guerra, a richiesta dal Comune interessato, e su conforme

⁴³ «La Provincia di Lecce», XXIV n. 39, Lecce 6 ottobre 1918 e n. 40, Lecce 13 ottobre 1918.

parere del Consiglio provinciale di Sanità»⁴⁴. La febbre era la padrona in tutti i comuni. Dal 30 settembre al 6 ottobre il comune di Racale registrava sette morti: cinque donne e due uomini. Le donne, di anni 24, 38, 31, 1, 24, morivano per “influenza polmonite” come i due maschi (di due e 23 anni). A Soletto, dal 7 al 13 ottobre attestava l’ufficiale sanitario la morte di sei, cinque donne e un maschio, contadino di 90 anni. Le bambine, di anni due, cinque mesi (2), quattro mesi (2), erano state sconfitte da “brucopolmonite da influenza”. A Zollino dal 7 al 13 ottobre furono registrate quattro morti, tre donne di anni uno, 72 e 39 e un bambino di sette anni per polmonite da influenza. La spagnola aveva campo libero.

Nelle ultime pagine dei giornali locali i necrologi erano sempre più. Il comm. Ernesto Perrone, agente generale dell’Istituto Nazionale delle Assicurazioni di Stato, per lunghi anni sindaco di Leverano, dopo «breve e fulminea malattia» moriva a 26 anni; Antonio Lubelli dei duchi di Sanarica a 30 anni; Arturo De Raho, sposato con quattro figlie; in giovanissima età «colpita da repentino morbo» la signora Maria Stringari-Ammassari; a Surbo il giovane Galileo Vacca, ragioniere presso la deputazione provinciale, cessava di vivere per il morbo. Dopo quattro giorni dalla morte del giovane fratello Enrico, il morbo colpiva la signora Giulia Viva, consorte di Carlo Taurino di Campi Salentina⁴⁵. Il prefetto Caruso in data 17 ottobre informava sindaci, ufficiali sanitari e sottoprefetti sulla situazione sanitaria, come già aveva fatto con circolare del 20 settembre. Gli obblighi erano di inviare il bollettino telegrafico dei casi d’influenza e dei decessi per febbre influenzale, disinfestare i luoghi pubblici e le case dei malati utilizzando sublimato corrosivo e latte di calce, oltre che acido fenico, creolina, lisoformio che scarseggiavano e a prezzi elevati. I trasporti dei morti per influenza dovevano essere direttamente per la via più breve al cimitero e senza accompagnamenti, i malati di influenza negli ospedali dovevano essere isolati evitando il contatto con la popolazione, ma anche negli istituti, convitti e ricoveri. Nelle case private era necessario isolare e disinfestare anche dove si sputava, poi ridurre al minimo le riunioni pubbliche, in particolare quelle tenute nei locali chiusi e in condizioni antigeniche, chiudere teatri, cinematografi e altri ambienti simili. A tali norme profilattiche richieste per la grave epidemia, era indispensabile l’opera dei medici «con le loro opere e consigli, proteggersi con la più scrupolosa igiene personale e con la protezione delle vie respiratorie con opportuni schermi, per dare anche l’esempio»⁴⁶. Il giorno precedente dalla prefettura di Napoli erano state spedite al prefetto di Lecce 300 chilogrammi di acido fenico, 500 di soda caustica, in seguito alla richiesta. In attesa, il 19 ottobre il comune di Lecce aveva acquistato per 3.000 lire 500 kg di soda caustica, 300 di acido fenico grezzo, 10 di acido solforico, fornite dal ministero dell’interno. La situazione era abbastanza grave, per cui dal 21 ottobre furono chiusi teatri, caffè-concerto e cinematografi proprio per tutelare la salute pubblica. Il 23 ottobre la quantità di carne da macello messa a disposizione dal ministero e poi

⁴⁴ ASL, *Prefettura, I serie, vers. V, b. 338, fasc. 1582* cit.

⁴⁵ «Corriere Meridionale», XXIX n. 32, Lecce 17 ottobre 1918.

⁴⁶ ASCL, *cat. IV, cl. 3, f. 1, b. 13*. Epidemia influenzale 1918.

distribuita nei comuni della provincia di Lecce era esaurita. L'antisettico acido fenico, il cui odore rassicurava la gente, era sempre meno, sostituito dal latte di calce. Continue erano le richieste dei sindaci ai sanitari⁴⁷.

Per evitare il contagio della "Febbre Spagnuola" un giornale locale consigliava: massima pulizia nelle abitazioni e sulla persona, sobrietà nel vitto e nel vivere, astenersi dal bere vino o bevande alcoliche, non affaticarsi, evitare le correnti di aria fredda e di notte, a contatto del malato disinfettare mani, bocca e narici, non usare stoviglie o tovaglie usate dai infermi ma disinfettarle, usare pastiglie anche di menta, ungere le narici con vaselina mentolata, o fiutare timo, canfora, mentolo e, come ottimo disinfettante per la bocca, il limone. Nei luoghi più affollati, chiese, teatri, manifestazioni, fiere, mercati dovevano essere posizionate sputacchiere con polvere di calce⁴⁸. La pulizia delle scuole, intanto, era stata fatta, come assicuravano per esempio i sindaci di Corsano e Collepasso tra il 19 e 20 ottobre. Nella scuola tecnica Scarambone di Lecce la disinfestazione dei locali era stata ultimata. Il 26 ottobre il comando divisione di Bari comunicava ai medici militari l'orario negli ospedali dalle ore otto alle 12 e dalle 15 alle 20. Erano necessari anche aiuti in particolare per le famiglie povere, colpite dalla febbre. Il 23 ottobre da Roma la Croce Rossa Americana (*American Red Cross*) inviava a Lecce diversi generi alimentari e medicinali. Erano più iniziative, ma per la "spagnuola" era necessario ben altro. Le autorità, di fronte al dilagare dell'influenza, cercavano di tranquillizzare la cittadinanza, in particolare informando dei provvedimenti fatti. Il servizio sanitario era stato potenziato con ufficiali medici destinati nei comuni, 15 medici erano stati assunti, l'assistenza farmaceutica era potenziata, così le riserve dei medicinali, ancora disinfestazioni e la distribuzione del sublimato corrosivo, il ministero aveva mandato 300 quintali di carne, quattro quintali a Lecce, latte e uova erano disponibili, per il servizio delle inumazioni era stato richiesto personale alle autorità militari e si distribuiva ai comuni il legname occorrente per le bare. Il 22 ottobre il comune di Lecce chiedeva al ministero dell'interno, direzione generale della sanità pubblica, un sussidio di lire 3.000 per l'epidemia influenzale. Il 5 dicembre concederà il sussidio di 3.000 lire «a sgravio delle spese sostenute per le profilassi dell'influenza»⁴⁹. La "spagnola" aveva tenuto chiuse le scuole e l'inizio dell'anno scolastico si prevedeva per il 4 novembre, ed entro il 31 ottobre le iscrizioni nelle varie classi⁵⁰. Nei comuni vicino a Lecce, la situazione non era diversa. Da Melendugno il priore della confraternita dell'Immacolata chiedeva ancora aiuti al prefetto «per poter ovviare alle necessità di seppellire». Nella vicina Lizzanello erano aumentate le persone colpite. Il sindaco il 23 ottobre inviava al ministero dell'interno un rendiconto dal 12 al 22 ottobre con i casi accertati e i decessi.

⁴⁷ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO. MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELLA SANITÀ PUBBLICA (=ACS, MI, DGSP), Atti amministrativi, b. 180.

⁴⁸ *Norme profilattiche. Per evitare il contagio della «Febbre Spagnuola»*, in «L'Ordine», XIII n. 35, Lecce 11 ottobre 1918.

⁴⁹ ASL, *Prefettura, cat. XV, I serie, V vers.*, b. 314, fasc. 1465. Influenza-febbre spagnola 1918.

⁵⁰ *Provvedimenti adottati per la epidemia di influenza*, in «Corriere Meridionale», XXIX, Lecce 17 ottobre 1918.

Il 12 ottobre i casi furono 35 con sei decessi, il 13 furono 28 e tre decessi, 19 e un caso di morte il giorno seguente, aumentati a 25 i casi e due decessi il 15 ottobre, ancora 18 e quattro decessi giorno 16 e 12 con tre morti il giorno 17. Il 18 sempre di ottobre i casi accertati furono 10 e quattro i decessi, aumentati a 12 con sei il giorno dopo, e un morto su otto casi il 20 ottobre, per diminuire a tre casi e cinque decessi e, infine, il 22 ottobre furono cinque con due decessi. In 11 giorni i colpiti erano stati 175 con 37 decessi. A Zollino i decessi erano aumentati e dal 21 ottobre furono vietati i funerali in chiesa e obbligatorio il trasporto dei cadaveri al cimitero per la via più breve.

Di giorno in giorno lo stato sanitario peggiorava. La mortalità era costante, tanto che le autorità intervennero sulla stampa locale, censurando ogni articolo sulla "spagnola". Dal 17 al 22 ottobre, le notizie sullo stato civile di Lecce, non furono pubblicate sui giornali locali. Dal registro delle tumulazioni, il numero dei cadaveri fu di 10 sia il 17 che 18 ottobre, aumentati a 12 il giorno seguente, 7 sia il 20 che il 21, aumentati a 12 il 22 ottobre. Ancora 58 vittime di "febbre spagnola". Le richieste di esumazione non mancavano come in caso di urgenza «all'impiego del catrame da formare parete impermeabile all'interno della cassa di legno». Tale richiesta giungeva da Campi Salentina il 24 ottobre per «la mancanza dello zinco o latta per costruzione di cassa da morto destinate alla tumulazione in tombe private», autorizzata poi dal prefetto. I medicinali scarseggiavano e ancor più pane, latte e carne. Il 23 da Roma la croce rossa americana inviava a Lecce generi alimentari e medicinali, indispensabili per i numerosi poveri⁵¹. Dal 18 al 24 ottobre l'influenza continuò a mietere vite umane, in particolare giovani e donne al di sotto dei 45 anni. A Lecce lo stato civile registrava 48 morti senza quelli morti in ospedali civili e militari, lievemente in calo, mentre 63 furono trasportati al cimitero, con punte massime di 12 cadaveri il 19 e 22 ottobre. Mediamente nove cadaveri dovevano essere seppelliti, con gli addetti in difficoltà in quanto colpiti da febbre. Nonostante i danni influenzali, i cittadini di Lecce non erano favorevoli alla chiusura del cimitero nel giorno dei morti. Le autorità sanitarie dovevano per forza adottare le misure previste. Un giornale locale cercava di limitare le inutili proteste⁵². Naturalmente era da sconsigliare la presenza nelle chiese. A Lecce, intanto, era presente la commissione sanitaria, nominata dal ministero degli interni, costituita dal prefetto comm. Loffredo, dal ten. col. cav. Tobia e dal maggiore farmacista cav. Carlifonte. Doveva valutare la situazione sanitaria della provincia di Lecce e i provvedimenti adottati⁵³. Il 20 ottobre, tra i sette deceduti, vi era il cav. rag. Giacomo Gridi, già assessore comunale, imprenditore turistico proprietario dell'Hotel Patria di Lecce, «vittima del male inesorabile che infesta oggi l'Europa intera, un lutto assai grave per Lecce che ha perduto in lui uno dei suoi cittadini più laboriosi e fattivi», e il giovane Pier Paolo Lefons, impiegato alle poste. Le notizie sullo stato civile di Lecce

⁵¹ ASL, Prefettura, cat. XV, I serie, V. vers., b. 314, fasc. 1465, cit.

⁵² Per il 2 novembre, in «L'Ordine», XIII n. 36, Lecce 18 ottobre 1918.

⁵³ La Commissione sanitaria per l'epidemia, in «L'Ordine», XIII n. 37, Lecce 25 ottobre 1918; ACS, MI, DGSP, Atti amministrativi, b. 178.

furono riportate dai giornali dal 23 al 30 ottobre, con 39 morti, di cui 19 donne, mentre i nati furono 21.

Il 25 ottobre il presidente dell'ordine farmacisti della provincia di Lecce comunicava alle autorità sanitarie i turni a Lecce delle seguenti farmacie: venerdì la farmacia Della Pace-Legittimi; sabato Perulli-Dell'Aquila; domenica Gargiulo-De Michele; lunedì Bari-De Marzo; martedì Vernaleone-Del Popolo; mercoledì Ungaro-Palma; giovedì Marzano e Rucco-Rizzo. Dal 25 al 31 ottobre la situazione sanitaria a Lecce era in lieve miglioramento, con 35 decessi in media cinque al giorno, e 38 in totale compresi quelli deceduti negli ospedali. In effetti, a Lecce il morbo era in lieve calo ma in più comuni faceva stragi. A Corsano moriva il medico Vincenzo Cazzato, a Galatina Nicola Vallone di 30 anni, figlio del defunto Pietro, a Lecce il commerciante Luigi Conte, a Caprarica di Lecce la giovane signora Filomena Greco di anni 32. Erano alcuni necrologi, tra i non pochi sui giornali. Si chiudeva il terribile e nerissimo ottobre anche per Lecce, con 219 decessi nelle strutture private, mentre nel mese di settembre erano 99 e 92 in quelle civili e ospedali militari. Nel mese di ottobre furono 109, 42 nelle strutture civili e 67 in quelle militari⁵⁴. Tra le prime, 21 furono i decessi nell'ospedale civile in via Salvatore Brunetti n. 79, 14 nel manicomio provinciale in via Orsini Del Balzo n. 96, quattro nel ricovero provinciale di mendicizia in via S. Nicola 15, tre decessi nel carcere giudiziario, penale e villa Mellone. I decessi nelle strutture militari furono 67, dei quali 21 nell'ospedale militare Argento in viale Gallipoli n. 30, nell'ospedale militare di riserva S. Rosa n. 14, poi 12 nell'ospedale militare S. Antonio in via Brindisi n. 79, nell'ospedale militare Palmieri in piazza Giosuè Carducci n. 1 furono 10, nell'ospedale Marcelline cinque decessi, quattro nell'ospedale militare De Amicis nella corte Accardo ed uno in quello della croce rossa. Nelle strutture furono presenti civili e militari provenienti anche da zone dove la "spagnola" regnava. Nello stesso anno, lontano da Lecce e in gran parte in guerra i deceduti furono 58.

La carenza dei medici, alcuni colpiti e convalescenti, altri deceduti o richiamati al fronte, era tra le difficoltà per combattere l'influenza, per cui gran parte dei colpiti mancava di cura e aiuti. Il 30 ottobre il comune di Lecce deliberava di assumere in via straordinaria alcuni medici: Valentino Enrico con funzione di ispettore sanitario e due medici condotti, Pagliarulo Giovanni e Cartenì Luigi. Il r. commissario, per l'influenza che si diffondeva e in una situazione di emergenza, affidava «all'economista municipale un fondo di scorta di lire 10.000 da servire al pagamento delle prestazioni d'opera dell'importo di varie forniture che si rendono necessarie e per combattere l'epidemia». Una settimana prima siccome «durante questo periodo di influenza epidemica il registro degli atti di morte restasse aperto dalle otto alle ventidue di ogni giorno per raccogliervi, in continuazione, le dichiarazioni di decesso per il trasporto immediato dei cadaveri» deliberava di assegnare e liquidare a Basurto Giuseppe l'indennità straordinaria di una lira ad ora dal 27 settembre al 31 ottobre 1918. Aveva prestato servizio anche nelle ore pomeridiane serali in modo continuativo per 35 giorni, pari a ore 140 e lire 140. Il r. commissario il 31 ottobre deliberava di intensificare il servizio

⁵⁴ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Lecce, atti di morte 1918*, cit.

sanitario con la nomina di due medici da affiancare ai medici condotti⁵⁵. A Galatone, come in altri comuni, fu disposto dal 28 la chiusura del teatro, cinematografo e locali simili. Non mancò la protesta di alcuni cittadini, pure con l'epidemia in corso. Da più parti volevano la riapertura delle scuole, ma molti comuni erano in grandi difficoltà. Il sindaco di Bagnolo del Salento con telegramma del 31 ottobre così informava il ministero dell'interno: «mentre l'influenza epidemica infuria ancora, non credo assolutamente prudente aprire queste scuole elementari, perciò prego S.V. di voler significare al R. Provveditore che non è possibile incominciare le lezioni, sino a che il sig. medico provinciale non ritiene opportuno l'apertura delle stesse». Due giorni dopo, forse su assicurazioni dei medici, proponeva l'apertura delle scuole elementari.

Un lieve miglioramento, negli ultimi giorni di ottobre, vi era a Lecce dove «il morbo è in decrescenza, ma vi sono paesi nei quali esso fa strage»⁵⁶; a Lecce il commerciante Luigi Conte, Angelo Semeraro padre del consigliere di prefettura Giovanni, e il prof. Angelici, a Poggiardo l'avv. Lucrezio, erano alcuni tra le vittime della "spagnola". Diversi medici, intanto, erano a letto, per cui anche a Lecce si dovevano assumere in via temporanea alcuni medici. Così fu deliberato il 31 ottobre «ritenute le necessità che, durante l'attuale epidemia influenzale, sia intensificato il servizio sanitario col provvedersi specialmente alle nomine di medici straordinari che possano completare l'opera dei medici condotti». Antonio Taurino e Riccardo Barbanò furono i medici nominati⁵⁷. Quest'ultimo era stato inviato lontano da Lecce, poi una commissione provinciale aveva riconosciuto l'esonero militare dal mese di luglio, per operare presso l'ospedale civile di Lecce dove prestavano servizio solo due sanitari militari. Il ritorno a Lecce fu ritardato «per prevalenti necessità militari». A Lecce la mortalità era in calo. Dal 23 al 31 ottobre furono registrati 21 nati e 39 decessi, di cui 19 donne. A San Pietro in Lama, alla fine di ottobre le condizioni igieniche erano migliorate, superato il tragico 18 ottobre con parecchi decessi e il sindaco ammalato. A Carmiano da lunedì 18 ottobre alla domenica del 2 novembre, i decessi erano stati appena tre, per diverse patologie. Negli altri comuni la situazione alla fine di ottobre era migliorata.

Nel mese di ottobre la città di Lecce registrò la più alta mortalità, in particolare per la "febbre spagnola". Naturalmente era difficile conoscere i morti per "febbre", in quanto le cause indicate erano diverse e legate a tale febbre. Il certificato medico di morte obbligava ad indicare il cognome e nome, il domicilio e la via, la morte naturale o violenta. Anche l'ufficiale di stato civile doveva fornire l'età, se legittimo o illegittimo, lo stato civile, vedovo o vedova, figli legittimi o riconosciuti, la professione o condizione (per le donne da 15 anni in su) e la dimora stabile. Solo nei registri delle tumulazioni cimiteriali troviamo, a volte, la causa di morte. Tutti i comuni furono colpiti in ottobre. Nella vicina Campi Salentina i giorni più difficili furono dal 9 al 23 di ottobre, con decessi tra sei e otto, e con punta massima il 20 con nove morti. Lo stato

⁵⁵ ASCL, *cat. IV, cl. 3, f. 1*, cit.

⁵⁶ «La Provincia di Lecce», XXIX n. 41, Lecce 27 ottobre 1918.

⁵⁷ ASCL, *Deliberazioni del R. Commissario, 1918*, vol. 34, cit.

civile di Lecce dal 31 ottobre al 6 novembre registrava 18 nati e 27 morti. Diversi necrologi informavano i lettori. Domenica scorsa «vinta dalla malattia dominante» all'età di 31 anni moriva la signora Luisa Jannuzzi-Marcucci, lasciando cinque bambini e il marito, impiegato al telegrafo di Lecce. Nel castello di Cavallino il 2 novembre «colpita da fiero morbo» toccava a Costanza Totarofila, nata Casetti, e a Trepuzzi la sera del 26 ottobre «colpito invincibilmente dall'attuale epidemia morbosa», dopo cinque giorni e a soli 23 anni, veniva a mancare Alfredo Elia. La situazione sanitaria era ben documentata dal capitano comandante la compagnia di Gallipoli della legione territoriale dei carabinieri reali di Bari, in data 1 novembre 1918. Complessivamente nella terza decade di ottobre furono colpiti 4.191 adulti, di cui 3.805 in cura e 386 morti. I comuni più colpiti con maggiori perdite furono Matino, Tricase, Nardò, Gallipoli e Ruffano.

Nel comune di Matino a sud ovest da Lecce e lontano 38 chilometri, in base al censimento del 1911 contava 5.879 residenti, sino al mese di maggio la situazione era tranquilla, con un massimo di 13 morti a gennaio e 11 nel mese di marzo, periodo tipico di malattie polmonari, a maggio erano otto e nove ad aprile. Nel mese di giugno aumentarono i decessi, per diverse malattie a 16 e 23 casi furono registrati nel caldo mese di luglio, diminuiti a 16 nel mese di agosto. I tre mesi successivi furono drammatici per la popolazione: 23 morti a settembre e in aumento i colpiti da "febbre spagnola". Il mese di ottobre fu "nerissimo" con 113 decessi. In media erano quattro i morti al giorno, con punte massime il 21 con nove decessi, otto il 13 e sette il 9 ottobre. I contadini e contadine colpiti, al di sotto dei 50 anni, furono 26 e 17 le casalinghe al di sotto dei 40 anni, 29 bambini da pochi mesi a tre anni, poi qualche muratore, giardiniere, un fabbro di 16 anni, lo studente Ferrari Donato di 19 anni, un proprietario di 34 anni, la cucitrice Giannico Italia di anni 23. Dopo il picco influenzale, dal 20 al 25 vi fu una caduta sia dei colpiti che dei decessi, per diminuire nel mese di novembre quando furono registrati 35 decessi e, ancor meno, nel mese di dicembre con solo nove morti. Alla fine di dicembre 298 cittadini mancavano, in gran parte per la "spagnola" e nove erano morti lontano da Matino⁵⁸. In base a testimonianze orali di anziani del paese negli anni Ottanta del Novecento, in particolare medici, farmacisti, insegnanti e sacerdoti, la situazione era molto simile in tutti i paesi⁵⁹. Nel mese di ottobre in particolare, le vittime erano trattate con la calce, poi avvolte in un lenzuolo e seppellite in una grande fossa, di solito con 15 cadaveri. La calce (nella bocca del defunto) era usata come disinfestante e sparsa per le strade. L'aglio per alcuni cittadini teneva lontano dalla casa l'epidemia, per cui era appeso alla porta di casa. La superstizione dominava. L'ammalato veniva isolato in una camera, quasi abbandonato, e appena morto trasportato direttamente al cimitero; a volte ancora in vita ma in punto di morte.

⁵⁸ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Matino*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁵⁹ Si tratta di una ricerca sul campo dei ragazzi del tecnico commerciale "Antonio De Viti De Marco" di Casarano nell'anno scolastico, 1982-83; vedi G. MONTONATO (a cura), *1918, la spagnola! Si salvi chi può! L'epidemia nel Salento nel racconto dei testimoni*, in «Presenza taurisanese», IV inserto cultura, XXXVI n. 304, pp. 8-9.

Come in molti comuni italiani, anche a Matino (lo stesso a Taurisano) una donna creduta morta e portata al cimitero, fu trovata vicino al cancello del cimitero. Gran parte si affidavano a Dio e ai santi, in particolare a San Giorgio e San Rocco, ma anche alle suore e qualche volontario, data la carenza di medici e personale. Ritornavano vecchie paure: alcuni medici erano indicati come “untori e veleni”, l’influenza era un castigo “con flagello divino”. Nuove paure si diffondevano, come una guerra batteriologica “regalo della Germania” dai laboratori tedeschi o polvere mortale sparsa tra la gente. Nei giorni di maggiore mortalità, tra la gente un capitano medico era accusato di iniettare sostanza letali. Il *virus* colpiva tutti, giovani e bambini, appena due di 55 anni, più poveri e pochi ricchi. Il comune distribuiva solo chinino, sempre in minore quantità, ma di poca efficacia. Lentamente la febbre spagnola rallentava il suo corso e alla fine di dicembre si presentava con meno intensità.

A Casarano, 46 chilometri da Lecce e 7.781 residenti al 1911, fra il 1917 e il 1918 il numero dei decessi da 203 raggiunse 301, con maggiore letalità nel mese di ottobre del 1918. La spagnola si era diffusa rapidamente, sterminando intere famiglie. Prima l’influenza e poi complicazioni respiratorie portavano rapidamente alla morte. Nei mesi precedenti si pensava che la morte fosse dovuta alle cause solite, per cui il morbo si diffuse con facilità. Nessuno, in effetti, si preoccupava di chiudere le case o bruciare i vestiti dei colpiti. Quando i casi aumentarono e il numero dei morti diventava eccessivo e la gente moriva con gli stessi sintomi si pensò ad una nuova malattia infettiva. Gli ammalati più gravi erano trasportati nella vicina chiesa di Casaranello, dove erano curati con grappa e chinino, senza alcun risultato. I cadaveri, mancando di appositi loculi, venivano ammassati in una grande fossa, utilizzata in precedenza come cisterna. Per limitare la diffusione del morbo si imbiancavano o bruciavano le case. Una semplice influenza, a volte, era scambiata con forme più gravi per cui i colpiti erano portati nella chiesa per poi contagiarsi. Altri nascondevano la loro malattia per evitare di essere trasportati a Casaranello, dove difficilmente si ritornava a casa. Alcuni medici lavorarono duramente con sistemi tradizionali e inefficaci, altri cercando un illusorio antidoto. A Melissano, 50 chilometri da Lecce e circa 3.000 abitanti, la terribile malattia fece sentire i suoi effetti tra settembre e ottobre con 67 decessi, con maggiori casi il 29 settembre con cinque decessi e il 30 con tre, poi cinque il 1°, 4, 6, 11 e 14 ottobre, in particolare bambini da mesi a cinque anni e donne, contadine e casalinghe, da 20 a 40 anni. Alla fine del 1918 furono registrati 117 decessi, mentre 68 nell’anno precedente e 50 nel 1916. Durante l’epidemia le autorità vietarono i funerali, mentre i cadaveri erano coperti con calce per evitare il contagio⁶⁰. Alcuni, già colpiti dalla “spagnola” e immunizzati, aiutavano i malati, tentando di usare la massima pulizia. Molti, però, preferivano restare in casa, senza cura e igiene, lasciati al loro destino e in attesa della morte. Il comune poteva fare ben poco, mentre due terzi della popolazione furono colpiti e in gran parte morirono, accompagnati al cimitero direttamente e senza il suono delle campane a morto, rispettando le indicazioni delle autorità.

⁶⁰ F. SCOZZI, *Melissano. Società, economia, territorio fra '800 e '900*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1990, p. 71.

A Racale, 3.872 residenti al 1911 e distante da Lecce 58 chilometri, la situazione non era differente, con gravi carenze alimentari. L'epidemia faceva il suo corso con dieci decessi al giorno nei giorni più difficili di ottobre. I colpiti dalla febbre riuscivano in pochi a superare la malattia. Case dei colpiti e strade venivano disinfestate con calce. Dove vi erano ammalati, le famiglie erano isolate e con scarse cure. Pochi erano trasportati nel lazzaretto alla periferia del paese, anche se gran parte preferivano morire in casa. I farmaci erano inesistenti, solo chinino e qualche bevanda. A Ugento, lontano 55 chilometri da Lecce e 4.688 residenti nel 1911, la mortalità non fu da meno, con molti decessi, dove non fu possibile dare l'estrema unzione e adeguata sepoltura. Pochi minuti dopo la morte si utilizzava la calce nella bocca, poi avvolti in un lenzuolo e su un carretto con diversi cadaveri portati al cimitero. Anche qui si verificò qualche caso di morte apparente, in quanto si trovarono in posizione diversa da come sepolti. Il chinino era l'unico farmaco e poca fiducia si aveva nei medici. Tra l'altro si era sparsa la voce che il nuovo medico, anziché curare, anticipasse la morte con strani farmaci. Una psicosi per cui gli abitanti di Ugento rifiutavano le medicine, preferendo la morte. Qualcuno guarì dall'infezione senza alcuna cura, altri con farmaci morirono. A Taviano, a sud-ovest e distante da Lecce 49 chilometri, i circa 4.000 abitanti erano convinti che i primi casi fossero di influenza invernale ma, tra settembre e ancor più ad ottobre, si era in presenza di una grave epidemia senza sapere la natura e la provenienza. Qualcuno diceva che provenisse dai paesi asiatici, altri sostenevano che gli stessi soldati di ritorno dalla guerra e in licenza agricola avessero portata dal fronte. Sconosciute erano le terapie e si faceva uso di liquori, del chinino ma carente e delle "senapate", impacchi di lino e senape (cataplasmi). I cadaveri erano portati al cimitero per le vie secondarie e subito tumulati in ampie fosse. I moribondi erano assistiti dai parenti più intimi. La popolazione fu decimata, più bambini e donne sotto i 40 anni. Contadini, casalinghe, bambini anche di pochi mesi, e pochi di famiglie agiate, furono tra i decessi. In alcuni giorni i decessi aumentavano, poi in calo e in ripresa. Dal 14 al 20 ottobre solo due furono i decessi. Il 17 una casalinga di 54 per "influenza" e il 20 ottobre un contadino di 22 anni per "influenza", secondo il certificato di morte del medico curante Rocco Miggiano⁶¹. A Ruffano, a sud-est e distante da Lecce 44 chilometri, la mortalità fu notevole, per la carenza di medici e assenza di cure. I rimedi da parte delle famiglie erano semplici e inutili, come il vino e i peperoni piccanti. Era usato il chinino per far abbassare la febbre e le "senapate", cioè garze da applicare sulla pelle per ridurre il gonfiore. La malattia era infettiva, per cui gli "appetati" erano controllati dalle guardie che davanti alla porta del malato vietavano l'entrata e l'uscita. Alcuni erano trasferiti nel lazzaretto, fuori dal paese, con poche speranze di guarigione. Morti e moribondi, con la calce in bocca, erano trasportati su carretti sulla via di Specchia, in località "Nuvola", poi seppelliti in una fossa comune. A Neviano, 28 chilometri da Lecce con circa 3.300 abitanti, la spagnola colpiva dalla metà di ottobre quattro-cinque persone al giorno. Poco resistevano i contagiati, mentre i più forti (in particolare gli anziani e gli immuni) superavano la malattia. Era difficile evitare il

⁶¹ ASL, Prefettura, cat. XV, I serie, V vers., b. 314, fasc. 1465, cit.

contagio tra i familiari e ai malati si somministrava il chinino. Il trasporto dei cadaveri avveniva su un traino tirato da un cavallo, lontano dal centro e in una zona periferica, tumulati in una fossa.

A Maglie, uno dei più importanti comuni del circondario di Gallipoli, un aumento della mortalità fu registrato dal mese di maggio con 28 morti, mentre 16 i decessi registrati a marzo e aprile, otto a febbraio e 19 nel mese di gennaio 1918. Nel mese di giugno i decessi erano stati 19, dovuti per diverse patologie. Nel primo semestre i decessi erano stati 106, mediamente circa 17 al mese. Nel secondo semestre la situazione fu ben diversa, proprio per la presenza dell'ignota influenza. Le prime avvisaglie furono nel mese di luglio con 21 morti, aumentati a 23 e 29, rispettivamente ad agosto e settembre. Il mese di ottobre, come in quasi tutti i comuni, fu tragico, con 52 decessi, diminuiti a 46 nel mese di novembre e con qualche sollievo a dicembre con 23 morti. Nel secondo semestre la mortalità fu di 194, circa 32 al mese. Al 31 dicembre 1918 gli atti di morte registrati furono 300, mentre nell'anno precedente 194 decessi. La spagnola aveva contribuito in gran parte all'alta mortalità, poco contrastata dai medici e dal chinino. Nei locali del ginnasio convitto Capece funzionava l'ospedale "contumaciale" che necessitava di attrezzature, un carro botte per la vuotatura dei cessi, disinfettanti come acido fenico, cloruro di calcio, e medicinali. Il 26 giugno si chiedeva da Maglie la riapertura delle scuole per "sensibile diminuzione" dell'influenza. Tutte le aule di Maglie erano state disinfettate e imbiancate. A tre chilometri da Maglie, nella frazione di Morigino dove «poco più di un centinaio di abitanti di cui quasi nessun frequenta la scuola» si era favorevoli, anche perché non si era verificato alcun caso di spagnola⁶². La situazione sanitaria era quasi uguale nei comuni. Ad Andrano sempre nel circondario di Gallipoli, lontano 59 chilometri da Lecce ed oltre 2.500 abitanti, il registro dei morti fu di 112 decessi. Nel primo semestre furono 19, mentre tragico fu il secondo con 93 decessi. Luglio e agosto furono già difficili per i cittadini di Andrano, con 18 e 21 decessi. Nel mese di settembre vi fu un calo con 12, aumentati a 17 ad ottobre, mentre fu tra i pochi comuni con maggiore mortalità nel mese di novembre con 39 decessi e appena quattro casi a dicembre. I più colpiti dalla spagnola furono i bambini in tenera età, da sette mesi a tre anni, più le donne contadine e casalinghe sotto i 40 anni e i contadini con meno di 55 anni. L'insegnante Leopizzi Esterina, di anni 24, decedeva il 28 ottobre, dopo pochi giorni di malattia⁶³. Molto vicino ad Andrano fu il comune di Specchia, lontano da Lecce 51 chilometri con oltre 3.000 abitanti. Il primo semestre del 1918 fu tranquillo dal punto di vista sanitario, con qualche cittadino presente al fronte, con 35 decessi e un massimo di otto nei mesi di maggio e giugno. Nel secondo semestre aumentarono a 88 con punte massime il 21 novembre con 21 decessi, 16 a luglio, 14 ad ottobre, 13 sia ad agosto che a dicembre e 11 a settembre. Nel mese di novembre fu registrato il maggior numero dei decessi, come nel comune di Andrano. Il tributo fu pagato in maggior numero da bambini anche di pochi mesi, sette

⁶² Archivio Storico del Comune di Maglie, Ufficio dello stato civile, *Registro dei morti, 1918*; ASL, *Prefettura, cat. XV, I serie, V vers., b. 314, fasc. 1465*, cit.

⁶³ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Andrano*. Registro degli atti di morte, 1918.

contadine e sei contadini, una casalinga e la levatrice Bruno Giuseppa di 63 anni scomparsa l'8 novembre⁶⁴. Alla fine di dicembre la popolazione cominciava a sperare di aver resistito alla "spagnola". Lontano da Specchia morirono 10 cittadini, quasi tutti al fronte.

Nel comune di Parabita con quasi 5.200 abitanti, nel circondario di Gallipoli, a sud-ovest e a 35 chilometri da Lecce, il 1918 era iniziato senza alcun peggioramento sanitario, con più morti (18) nel mese di gennaio e tra sei e otto sino ad aprile. Nel primo semestre furono 57 i decessi, mentre nel secondo 119. Nei mesi di luglio, agosto e settembre furono 31, mentre la spagnola mostrò tutta la sua forza nel tragico ottobre con 71 decessi. Dal 12 ottobre aumentarono i casi letali per ridursi al giorno 24. Le contadine, al di sotto dei 40 anni, furono tra le più colpite in numero 23 e sei i contadini, 10 le casalinghe e 32 bambini, da pochi mesi a 10 anni. Nel mese di novembre la popolazione cominciò a respirare, con cinque decessi, aumentati a 12 nel mese di dicembre. In totale i morti furono 176, cui si aggiunsero 14 giovani, lontani da casa e al fronte⁶⁵. Nel comune di Aradeo a sud-ovest di Lecce e distante 28 chilometri, la situazione era vicina agli altri del circondario di Gallipoli. Da gennaio ad agosto i decessi furono 49, con nove sia a gennaio che a giugno, per aumentare a 17 nel mese di settembre. Ottobre e novembre furono difficili, con 26 decessi e 29. Il 7 ottobre moriva il sacerdote Resta Mario di 80 anni, poi quattro contadine con meno di 20 anni, sette contadini, tra cui di 70, 65 e 80 anni, 12 bambini, due casalinghe, il proprietario Tondi Tommaso di 57 anni e il calzolaio Gaballo Angelo di 15 anni. Novembre fu tragico con la punta massima di morti: 29 con preminenza di contadini, contadine e ragazzi inferiori a sette anni di età. Fortunatamente nel mese di dicembre i decessi diminuirono a 17. Il comune in tutto perdeva 138 cittadini e otto cittadini lontani da casa⁶⁶. A Gagliano del Capo, 63 chilometri da Lecce, il numero dei morti nel 1918 fu di 80 decessi⁶⁷. A Gallipoli i decessi nel 1918 furono 228, a Casarano 98, sempre con maggiore intensità nel mese di ottobre. A Squinzano, dove l'epidemia si era diffusa dall'estate, nel 1918 si verificarono 346 decessi per varie cause, quando negli anni precedenti si contarono intorno ai 200⁶⁸. Anche negli altri comuni del circondario di Lecce la situazione era simile con gli stessi problemi e impotenti al dilagare della spagnola.

A sud-est di Lecce e distante 12 chilometri, il comune di Castrì di circa 1.600 residenti soffrì meno l'epidemia. In effetti da gennaio a settembre 1918 morirono solo 19 persone non più di tre al giorno. Anche nel difficile mese di ottobre, la mortalità fu costante con tre decessi, due ragazze e una contadina. Alla fine di ottobre diversi cittadini furono colpiti dall'influenza e pochi giorni dopo non la superarono. Nel mese

⁶⁴ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Specchia*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁶⁵ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Parabita*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁶⁶ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Aradeo*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁶⁷ F. FERSINI, *Gagliano del Capo. Percorsi storici attraverso i secoli*, Tricase, Libellula Edizioni, 2010, p. 369.

⁶⁸ D. STEFANIZZI, *Aspetti di vita squinzanese della prima metà del Novecento*, Galatina, Torgraf, 2017, p. 46.

di novembre, quello più tragico per il paese, i decessi registrati furono 32, in gran numero dal 15 di novembre in poi. Più della metà dei decessi (18), erano bambini di pochi mesi e al di sotto dei quattro anni, quattro contadini e quattro contadine sotto i 50 anni e sei con meno di 40 anni, mentre il 15 novembre era scomparsa Turco Vita, proprietaria di 65 anni. L'epidemia rallentò nel mese di dicembre con 18 decessi. Il 1918 si chiudeva con 71 morti ed uno lontano dal paese natio⁶⁹. A 11 chilometri da Lecce, il comune di San Donato con oltre 3.000 abitanti soffrì, come tutti i comuni, i danni della guerra e della spagnola. Ogni famiglia aveva avuto un lutto, vestendo di nero. L'arciprete Donato Nicolaci (Papa Tunatu) nelle prime messe domenicali dal 20 settembre informava i fedeli sulla malattia che si stava diffondendo fra i soldati al fronte e che vi era il pericolo di una diffusione anche nelle nostre terre. Le notizie le attingeva dal vecchio sindaco (pathrunu Ntoni Costantino) e non mancava l'intervento del sindaco, che informava su qualche caso già verificato dalle nostre parti. Il 1918 fu tragico con 99 morti, mentre l'anno precedente 46 e nel 1916 in tutto 41. Al 31 dicembre 1918 su 99 decessi, 59 erano scomparsi per diverse cause, mentre 40 vittime della spagnola. Il 10 ottobre furono cinque, quattro il 13 e quasi uno al giorno. Sino ad ottobre furono 35 nel mese di ottobre, tre a novembre ed uno il primo di dicembre. Quasi la metà dei morti erano bambini, poi contadini e casalinghe e sette negli ospedali militari e al fronte⁷⁰.

A Campi Salentino, 14 chilometri da Lecce, la spagnola portò numerosi lutti. Il morbo letale si presentava ai primi di settembre del 1918 con una leggera forma influenzale e così fu curata. A metà del mese i casi aumentarono e i medici si trovarono di fronte una nuova malattia, non sapendo come curarla. Attaccava violentemente l'apparato respiratorio e dopo pochi giorni in forma letale. Chi superava i 4-5 giorni era fuori pericolo. Era una malattia contagiosa e per questo ricchi proprietari si trasferirono in campagna, anche per la stagione propizia. Nonostante opportuni accorgimenti le vittime si moltiplicarono rapidamente. I giorni di punta di ottobre furono il 9, 13 e 26 ottobre con sei morti al giorno e il 17, 19 e 23 con sette e il 20 ottobre con nove decessi. Continuò a mietere vittime il 1° novembre con otto morti e il 5 novembre con sei. Dai primi di settembre alla fine di novembre furono registrati 194 morti, in prevalenza tra i 20 e i 35 anni, su 304 decessi di tutto il 1918. A Campi si cercò di limitare i danni dell'epidemia. I decessi erano numerosi, tanto che vicino agli altari diverse erano le casse mortuarie. I cadaveri erano ricoperti di calce viva e si trasportavano al cimitero per la via più breve. Il fatale morbo durò in forma virulenta sino ai primi giorni di dicembre⁷¹. Nella vicina Calimera, 15 chilometri da Lecce, l'epidemia si manifestò in tutta la sua violenza. Il dott. Vernazza, medico condotto di Calimera, si prodigò giorno e notte nella cura dei pazienti, anche se i decessi per il medico furono

⁶⁹ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Castrì di Lecce*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁷⁰ Le notizie sull'arciprete Nicolaci e i colpiti (nome, cognome, età) dal 3 ottobre al 1° dicembre in: G. DE BLASI, *1918: La Spagnola. Erano i tempi dell'arciprete Nicolaci*, Galatina, Grafiche Panico, 1991, pp. 78-81.

⁷¹ P. SERIO, *Attraverso dieci secoli di storia patria (Appunti per una storia di Campi Salentina)*, a cura di A. CALABRESE, Lecce, Edizioni del Grifo, 1993, pp. 384-385.

oltre 200. Il numero dei decessi nel 1918 fu di 176, 94 maschi e 82 femmine, con 42 bambini al di sotto dei due anni. L'anno precedente i morti furono 93. Nei primi del 1919 lentamente diminuivano i decessi anche di "spagnola"⁷².

Ad ovest di Lecce e distante 14 chilometri il comune di Vernole soffrì fortemente negli ultimi mesi del 1918 l'epidemia. Nel primo semestre furono 47 i decessi per varie cause e dopo una tranquilla estate con sette decessi al mese, ad ottobre furono 69, in gran parte colpiti dalla letale influenza. I giorni più neri furono il 17 ottobre con sei decessi e sette il 27. I contadini furono 13 e 20 le contadine al di sotto dei 45 anni, 25 tra bambini e bambine, diverse donne di casa, due sarte, la gentildonna Antonucci Maria di 40 anni e il proprietario De Carlo Michele di 73 anni. Erano i più deboli a pagare, tra cui di tenera età e casalinghe, a contatto con i colpiti. Nel mese di novembre i decessi erano in calo con 39 casi e 33 nel mese di dicembre. Nel secondo semestre i decessi furono ben 162 e 141 negli ultimi tre mesi del 1918. Complessivamente a Vernole nel 1918 morirono 209 cittadini e 12 soldati lontani e al servizio della Patria⁷³. Meno sofferto fu il 1918 per la popolazione di Leverano, circa 4.000 abitanti, nel circondario di Lecce e distante 19 chilometri dal capoluogo di Terra d'Otranto. Sin dal mese di agosto la situazione sanitaria, come in altri comuni, fu tranquilla con un massimo di mortalità a gennaio (14), giugno (13) e 10 casi sia a febbraio che ad agosto. La spagnola improvvisamente fece la sua comparsa nel mese di settembre con 27 decessi. I più colpiti furono i bambini in tenera età, contadini e contadine, un proprietario di 50 anni. Ottobre e novembre con 11 decessi ogni mese fece respirare autorità e cittadini, come nel mese di dicembre con 20 morti. Al 31 dicembre 1918 i decessi registrati per diverse cause furono 146 e 11 soldati lasciavano la loro giovane età sui campi di battaglia⁷⁴.

Elevata fu la mortalità nel comune di Cutrofiano di circa 5.000 abitanti a 27 chilometri da Lecce. Nei primi mesi del 1918 i decessi furono cinque a gennaio, due a febbraio e sette a marzo. Nel mese di aprile aumentarono a 18 poi 24 a maggio e 18 a giugno, con un calo a luglio (11) e 18 ad agosto. Nel mese di settembre i morti furono nove, ma ottobre fu il mese più nero anche per Cutrofiano con 42 decessi, in gran parte per "febbre spagnola". Dalla metà di ottobre aumentarono i decessi: i bambini furono 19, da pochi mesi sino a sette anni, 10 contadine e sei contadini, due casalinghe, la sarta Melissano Giuseppa di 24 anni, la gentildonna Macri Maria di 34 anni, i proprietari Ligori Vincenzo di 31 anni e il possidente Palamà Giuseppe di 36 anni, un facchino di 35 anni. Un lieve calo della spagnola si ebbe a novembre con 35 decessi e 10 a dicembre. Complessivamente Cutrofiano registrò 199 decessi più otto soldati in guerra⁷⁵.

⁷² R. APRILE, *Calimera. Stralci di vita economica dal 1900 al 1960*, Calimera, Castrignanò, 2001, pp. 31-32.

⁷³ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Vernole*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁷⁴ I dati coincidono con: N. CAPITANELLI, *Evoluzione demografica di Leverano*, Leverano, Arti Grafiche Sisto Perrone & Figli, 1973, p. 116. Ai 97 morti del 1915, seguirono i 171 nel 1917 e 157 (74 maschi e 83 donne) nel 1918; ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Leverano*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁷⁵ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Cutrofiano*. Registro degli atti di morte, 1918.

Anche un piccolo paese del circondario di Lecce come Palmariggi, a sud-est di Lecce e distante 31 chilometri, la febbre influenzale si fece sentire, colpendo gran parte degli 800 abitanti. Da gennaio a giugno i decessi furono sette, nel mese di luglio nove e 11 ad agosto, ancora sei a settembre e sei ad ottobre. Il 30 moriva l'insegnante Morroi Annita di anni 51, nativa di Brindisi. A novembre la spagnola colpiva ancora senza distinzione di età, professione e sesso con 32 decessi. I bambini furono nove, tra uno e sette anni, e otto le bambine, 12 contadine e un contadino, due casalinghe, un calzolaio. Un bambino di otto anni fu registrato come contadino ed una bambina di 10 anche contadina. Nel mese di dicembre, la spagnola si era allontanata. I decessi per il 1918 furono complessivamente 71⁷⁶.

Le autorità sanitarie e militari, nonché civili, erano tutte impegnate a combattere la terribile "spagnola". La mancanza di viveri e la difficoltà di reperirli e l'aumento dei prezzi in particolare del latte e uova aveva spinto al razionamento da ottobre. Le tessere davano diritto ad alcuni generi per un mese. Le razioni di pasta, riso e zucchero erano poche, per cui le autorità locali facevano richiesta al ministero dell'interno di riso e latte «perché gli ammalati possano alimentarsi essendovi assoluta mancanza». Nella stessa lettera del 5 novembre l'ufficiale sanitario di Lecce chiedeva anche l'invio del chinino dal deposito di Torino «di cui siamo in credito»⁷⁷. Il chinino venduto a prezzo di favore o somministrato a titolo di sussidio nell'esercizio finanziario 1917-1918 fu di kg. 1.879.985 con un sussidio statale di 20.000 lire⁷⁸. A Lecce i generi alimentari scarseggiavano da tempo. Già dai primi di ottobre le poche scorte «di paste adatte all'alimentazione degli infermi, di latte e di uova spinse la commissione sanitaria a sollecitare il ministero ad anticipare le razioni di riso di novembre»⁷⁹. Intanto lontani da casa anche i soldati salentini erano al fronte. Le truppe italiane tra il 24 ottobre e il 3 novembre erano passate all'offensiva e travolgevano a Vittorio Veneto l'esercito austriaco ormai in disfacimento. Il 4 novembre 1918 a Villa Giusti venne firmato l'armistizio tra l'Italia e l'Austria. La vittoria italiana, che affrettò la fine della guerra, comportò gravi perdite, circa 35.000 italiani tra morti e feriti negli ultimi anni. I festeggiamenti a Lecce, in quel tragico autunno, per la pace riconquistata, come negli altri capoluoghi e piccoli paesi dei circondari, furono non indifferenti, tra abbracci e baci per le strade. La spagnola approfittò subito, aumentando i contagi. Il demografo Giorgio Mortara così scriveva: «fra tutte [le malattie] terribile fu quella d'influenza che culmina nell'ottobre 1918. Con l'epoca di massima estensione e gravità di quest'epidemia coincidono con i giorni della vittoria, la quale è fonte di nuovi pericoli per la salute pubblica»⁸⁰.

⁷⁶ ASL, *Stato civile, IV vers., Comune di Palmariggi*. Registro degli atti di morte, 1918.

⁷⁷ ASL, *Prefettura, I serie, V vers., b.308, fasc. 1437*, cit.

⁷⁸ MEC. Direzione Generale di Statistica. *Annuario Statistico Italiano*, seconda serie, vol. VIII. *Anni 1919-1921. Indici Economici fino al 1924*, Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana, 1924, p. 89.

⁷⁹ ACS, MI, DGSP. *Atti amministrativi (1910-1920)*, bb. 178 bis, 179.

⁸⁰ G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., p. 5.

Nel mese di novembre 1918 a Lecce le diverse deliberazioni del r. commissario davano utili indicazioni sugli interventi in città. Il 6 novembre, per esempio, furono liquidate le fatture del sarto (lire 80), del calzolaio (lire 280) e del negoziante Pagliarulo (lire 200,25) per vestiario e calzature ai necrofori «facenti servizio di becchini per l'influenza epidemia». Il giorno seguente toccò agli agenti municipali per maggiore servizio prestato durante l'epidemia influenzale. Erano in tutto 28 agenti per la somma complessiva di 1.025,00 lire. L'8 novembre fu deliberato un sussidio di 50 lire all'agente municipale Caus Carmine per la morte del figlio e al custode del comune Marino Pasquale la somma di 100 lire per la grave malattia da circa un mese e le spese sopportate, ancora 150 lire a favore dell'imbianchino Gentile Salvatore per il latte di calce utilizzato nei dormitori della caserma delle guardie di Lecce. La delibera del 18 novembre fu di lire 124 per la fornitura al comune di Lecce da parte di Bruni Ernesto di acido fenico per la disinfestazione durante l'influenza epidemica e del 21 dello stesso mese alla ditta f.lli Starace e del falegname Leucci Giovanni per le casse mortuarie fornite al comune di Lecce durante l'epidemia. La somma era di 650 lire a favore della ditta Starace per 10 casse mortuarie e 560 lire al falegname Leucci per otto casse mortuarie. Il 22 novembre fu liquidata a favore di Carlino Antonio la somma di lire 2.343,60 per diversi interventi e spese sopportate. Mentre nel mese di ottobre, tragico con 219 decessi, novembre registrò un calo della spagnola con 94 decessi anche per altre cause e 65 negli ospedali civili e militari. Nel cimitero di Lecce le tumulazioni nel mese di novembre furono 162, in gran parte colpiti da influenza, polmonite e influenza pernicioso. Ad eccezione dei sette decessi del 2 novembre e cinque del 18 novembre, nei giorni seguenti si ebbero quasi quattro decessi al giorno e sei giorni con due decessi⁸¹.

Nei circondari di Lecce e Gallipoli, dopo il "nerissimo" ottobre, a novembre la situazione era in lieve miglioramento. A Tricase la direzione compartimentale del tabacco nei primi di novembre teneva aperti ancora gli stabilimenti, poi chiusi per intervento dell'on. Alfredo Codacci-Pisanelli. A Carmiano da lunedì 18 ottobre alla domenica 2 novembre la situazione era tranquilla con appena tre decessi, a Zollino nessun caso, così a Patù per cui si chiedeva la riapertura delle scuole. In alcuni comuni era scomparsa la febbre spagnola. Dal 17 novembre ad Aradeo «l'epidemia [era] del tutto cessata», così a Poggiardo ed altri comuni. A Monteroni, per esempio, dal 25 novembre al 1° dicembre la spagnola si era allontanata, così ad Alliste, Seclì e Parabita. A Giuggianello, nella seconda quindicina, non si era verificato alcun caso. A Nardò i quattro medici registravano i decessi di sette persone dal 25 novembre al 1° dicembre. Le cause erano "broncopolmonite acuta, marasma, marasma senile, paralisi cardiaca, infezione intestinale, gastro enterite acuta", mentre assente la febbre spagnola. Il 19 novembre «l'epidemia in questa Città [Lecce] è cessata del tutto». Il 29 novembre il prefetto, che aveva precettato nel mese di ottobre l'apertura anche domenicale delle sette farmacie di Lecce, autorizzava che «si ritorni al normale servizio delle farmacie».

⁸¹ Archivio Cimiteriale di Lecce. *Registro delle tumulazioni*, vol. 15 e 16. Nei registri sono indicate, a volta, le cause di morte.

Nella vicina Monteroni, i decessi erano in netto calo. L'impegno di gran parte dei medici non era mancato. Il consiglio comunale di S. Cesario deliberava «un voto di plauso e di riconoscenza facendolo noto al Prefetto di Lecce e al paese» al dott. Francesco de Pascalis, sindaco del Comune⁸². Dal 17 al 31 settembre il paese era in preda all'influenza ma senza medico in quanto malato. Aumentavano i decessi a S. Cesario, per cui il sindaco fu a disposizione dei cittadini. Il consiglio comunale di Galatina, guidato da Vallone Vito e i 19 consiglieri, perché ne mancavano otto «sotto le armi», due dimissionari ed uno deceduto per l'epidemia influenzale, deliberava il 26 novembre le spese per il servizio sanitario straordinario. Al dott. De Franchis Filippo (dal 15 settembre al 15 novembre) lire 600, al dott. Miglietta Paolo per il mese di ottobre lire 200, al dott. Micheli Mario lire 150 e ai medici condotti, per straordinario, De Paolis Antonio e Vigneri Luigi a ciascuno 150 lire. Il 26 novembre il medico provinciale raccomandava maggiore puntualità per il bollettino malattie infettive agli ufficiali sanitari di Acquarica del Capo, Corsano, Grottaglie, Lecce, Martano, Sogliano Cavour e Patù. Alcuni comuni necessitavano di aiuti sanitari. A Copertino veniva mandato Grimaldi Savino, un milite della Croce Rossa, per coadiuvare l'ufficiale sanitario nel servizio antimalarico e disinfestazioni.

Nei giorni più difficili, diversi sindaci non avevano punti di riferimento per limitare i danni del morbo. Il sindaco di Ruffano scriveva il 18 novembre al prefetto che «l'epidemia influenzale ancora affligge questa popolazione» e che «in precedenza precettò alcun individui per la pulizia e disinfezioni del paese e per il trasporto e seppellimento dei cadaveri durante l'epidemia influenzale». Alcuni cittadini rifiutarono tali lavori, per cui furono denunciati alle competenti autorità giudiziarie. Le disposizioni (art. 124 del t.u. delle leggi sanitarie), in effetti, indicavano solo i medici. Le migliorate condizioni sanitarie spinsero alcuni sindaci a chiedere l'autorizzazione per l'apertura delle scuole. Il r. commissario in data 8 novembre scriveva al prefetto che «essendo fissata per il 18 c. la riapertura delle scuole primarie e secondarie, meno nei comuni dove se accertate la persistenza dell'epidemia influenzale», sentito l'ufficiale sanitario Realino Scurti del 6 novembre e pur migliorata l'epidemia, era «opportuno differire la riapertura». In diversi comuni, proprio per la prevista riapertura, erano stati fatti interventi necessari. A Collepasso l'insegnante De Matteis con telegramma al prefetto segnalava che «sindaco rifiutasi imbiancare e disinfettare aula scolastica. Prego S.V. provvedere». Il 12 novembre il prefetto sollecitava il sindaco che comunicava il 14 «tutte le aule, nessuna esclusa, di queste scuole sono state debitamente imbiancate e disinfettate»⁸³. In previsione della riapertura del 18 novembre alcune scuole erano pronte. Il 16 il sindaco di Maglie informava le autorità che «tutti i locali delle scuole comunali sono state imbiancate», ma persisteva l'epidemia; anche a Galatone era tutto pronto, lo stesso ad Arnesano, Collepasso e Corsano e «gli alunni saranno regolarmente visitati dall'ufficiale sanitario prima di essere ammessi alla scuola».

⁸² ASL, *Prefettura, Gabinetto, b. 136, fasc. 1508*, cit.

⁸³ ASL, *Prefettura, cat. XV, I serie, V vers., b. 314, fasc. 1465*, cit.

La febbre spagnola colpiva ancora, anche se con meno letalità. Significativo era il telegramma del sindaco di Cutrofiano al prefetto di Lecce, datato 29 novembre alle ore 16, dal seguente testo: «per l'infezione dell'influenza estiva il comune e il comitato di assistenza civile hanno sopportato spese non lievi per far fronte alle casse mortuarie occorse alle famiglie povere e dei militari alle armi defunti, per la qual cosa difetta assolutamente il legname. Prego voler disporre per l'assegnamento di un congruo contingente di legname, indicandomi il prezzo e la ditta». Il 2 dicembre il prefetto consigliava di rifornirsi dalla ditta f.lli Starace di Lecce, il prezzo variava da 13 a lire 20 il metro quadrato. Diversi comuni segnalavano la quasi scomparsa dell'influenza spagnola. A Caprarica di Lecce l'ufficiale sanitario in data 7 dicembre informava il prefetto che dal 30 novembre al 7 dicembre non si era verificato alcun caso. Continuando per 5-6 giorni senza decessi, si poteva sospendere l'invio del bollettino statistico "di detta malattia". A Sanarica, dal 9 al 15 dicembre, non si era verificato alcun caso di influenza. Le strutture sanitarie erano limitate, tanto che il comune di Lecce aveva fatto richiesta al ministero per attrezzature e lavori lire 30.000 lire e 20.000 per il tubercolario, dove numerosi militari erano ricoverati. Il 9 dicembre il medico provinciale informava il sindaco di Copertino che «l'epidemia influenzale è pressoché cessata», per cui era possibile la riapertura delle scuole, dopo la ripulitura, imbianchimento e disinfezione delle aule scolastiche e le vaccinazioni previste. Il giorno seguente il prefetto informava il r. commissario di Matino che, cessata l'epidemia, le due farmacie aperte per l'intera settimana, potevano ripristinare il turno festivo. I necrologi erano sempre meno e segnalazioni erano riservate a coloro che si erano distinti a favore degli ammalati. A Tricase il 10 novembre, all'età di 39 anni, moriva Angelo Paoletti, maresciallo capo e reggente la tenenza della regia guardia di finanza; a San Cesario il consiglio comunale aveva espresso un voto di benemeranza al sindaco dott. Francesco De Pandis, a Carmiano e frazione di Magliano si elogiava l'opera del medico condotto Luigi Sarcinelli e del dott. Paoletti⁸⁴.

Si pensava alla riapertura delle scuole, degli uffici, dei teatri (tra i primi a Matino), delle chiese e si attendevano i sopravvissuti dal fronte, che ritornavano nei loro comuni. Sempre meno i casi accertati di spagnola. Dal 16 al 22 dicembre nel municipio di Seclì erano stati registrati tre decessi, tra cui una donna di 33 per "pleurite tubercolare". Ad Alliste dal 25 novembre al 1° dicembre non si era verificato alcun caso di influenza. Nella città di Lecce la situazione sanitaria non impensieriva i medici. Il r. commissario il 13 dicembre assicurava il prefetto che sull'epidemia di influenza «nella nostra Città quasi scomparsa, che solo ogni tanto si verifica qualche decesso di broncopolmonite, il quale certo non può preoccupare perché nella stagione invernale, in tempi normali, si verificano indipendentemente dalla forma epidemica». I generi di prima necessità, però, scarseggiavano e dai costi elevati. Mancava soprattutto il latte per cui il prefetto era favorevole alla requisizione, mentre per il r. commissario "non era prudente". Le fattorie che fornivano 700 litri al giorno erano Cervalura, Case Simini, Rauccio, Monacelli e Ciccio-Russo. Nel mese di dicembre gli interventi del personale municipale di

⁸⁴ «Corriere Meridionale», XXIX, n. 37, Lecce 28 novembre 1918.

Lecce furono importanti per superare le difficoltà giornaliere. Le deliberazioni del r. commissario erano una testimonianza. Il 2 dicembre fu deliberata la somma di 500 lire a favore di Roberti Achille, incaricato della sorveglianza di tutte le operazioni nel cimitero di Lecce durante l'epidemia. Aveva prestato servizio anche di notte con gravi rischi della salute. Il Corriere Meridionale segnalava e ringraziava il direttore del cimitero che «con l'aiuto di soli 4 necrofori ha affrontato la difficile situazione durante l'epidemia»⁸⁵. Il 5 dicembre toccò ai falegnami Lupo Fernando con 580 lire (mese di ottobre) e Cillo Domenico con 260 lire (mese di novembre) per le casse mortuarie fornite al comune di Lecce per i deceduti poveri nei mesi di ottobre e novembre. Il 10 dicembre, su proposta del sub-commissario per l'igiene dott. Verrienti di concedere una gratificazione per il maggiore lavoro prestato durante l'infezione influenzale, fu deliberata la somma di 680 lire a nove dottori: Scurti Realino lire 210, 150 lire a Russo Cosimo, 70 lire a Stefanelli Eduardo, 50 lire rispettivamente a Barletti Eusachio, Pascali Ippazio, Nutricati Raffaele, Gentile Pasquale, Vergori Giuseppe, Russo Domenico. La delibera del 12 dicembre riguardò il bidello della scuola elementare Cerasa Vincenzo con un sussidio di 50 lire «per la triste perdita toccata in seguito alla perdita di due sue figliuole in seguito all'influenza epidemica». Il 16 dicembre fu deliberata la somma di 100 lire per la grave malattia dell'impiegato Salvatore Bortone e, infine, il 23 dicembre 50 lire a Caus Carmine, guardia incaricato alla "sorveglianza della spazzatura"⁸⁶.

I pochi casi di influenza consentirono di riaprire le scuole per il 13 novembre, poi rinviato alla metà di dicembre. Il 15 dicembre le scuole di Corigliano d'Otranto erano state riaperte «dopo che gli alunni sono stati preventivamente sottoposti alla visita medica». Il 21 dicembre l'ufficiale sanitario di Sternatia informava il medico provinciale di Lecce che «non essendovi verificato alcun caso d'influenza sin dal giorno 19 c.m. ho proposto a questo Commissario Prefettizio che siano aperte queste Scuole Elementari Comunali dopo le prossime feste». La risposta del 23 fu favorevole. Il numero dei decessi a Lecce dai primi di dicembre era in calo. Dal 5 all'11 dicembre i nati erano nove e i morti 16, oltre i prigionieri e soldati morti nell'ospedale. Moriva il farmacista-chimico Francesco Ungaro di 33 anni e poi per «un fiero morbo» Enrica Pedio-Morea di 23 anni. Dall'11 dicembre al 18 i decessi a Lecce furono 21. Il 12 dicembre moriva a 28 anni, in seguito a breve e terribile morbo, Ada Miglietta a Carmiano. Qualche giorno dopo moriva a Pola «da morbo incurabile» il leccese Goffredo Varola, ufficiale di marina, mentre era segnalata l'opera benemerita del dott. Pietro Trono di Copertino durante l'epidemia. Era un attestato di gratitudine dell'intero paese. Alla fine di dicembre, il morbo terribile strappava in pochi giorni a Monteroni la signora Antonia Martino-Petrelli e poi la figlia Giuseppina di anni 23⁸⁷. Nell'ultima decade di dicembre i casi denunciati furono dieci e cinque i decessi, quasi tutti bambini per "broncopolmonite". Fortunatamente l'epidemia era in calo, in gran parte dei comuni. Un grande sforzo era stato fatto dal personale sanitario, non sempre ben collegato

⁸⁵ «Corriere Meridionale», XXIX n. 35, Lecce 14 novembre 1918.

⁸⁶ ASL, *Deliberazioni del R. Commissario, 1918*, vol. 34, cit.

⁸⁷ «Corriere Meridionale», XXIX n. 40, Lecce 19 dicembre; XXX n. 3, Lecce 16 gennaio 1919.

con le autorità militari. Il problema più grosso per i maggiori centri della provincia (Lecce con 34.958 residenti al 1911; Galatina 15.096; Nardò 14.873; Gallipoli 11.432) e di altri comuni fu l'organizzazione sanitaria. Lo scoppio della guerra aveva richiamato al fronte medici, laureandi in medicina, infermieri, farmacisti, giovani ed efficienti. L'assistenza sanitaria, in effetti, fu affidata a personale vecchio e occasionali medici militari. Alla fine di settembre la situazione precipitò. Alcuni medici si ammalarono o morirono. I paesi si trovarono del tutto privi di assistenza e i medici si rendevano conto di non avere strumenti adeguati per contrastare l'epidemia. Non conoscendo l'origine, ben poco potevano fare per quanto riguardava la profilassi. Alcuni cercarono anche di restare nei loro luoghi di origine, speravano di non raggiungere il fronte o di ritornare con licenze. Ai 6.953 soldati del distretto militare di Lecce e 4.989 in quello di Taranto, caduti durante la *Grande Guerra* (12.331 furono i soldati caduti), si aggiunsero medici, aspiranti e studenti in medicina caduti in combattimento e per malattie anche contagiose. Cadevano in combattimento Domenico Frigino di Aradeo, Pasquale Greco di Caprarica, Pantaleo Nardelli e Vittorio Schiavoni di Manduria, Archito Zito di Taranto e altri giovani. Studenti in medicina laureati "ad honorem" caduti in combattimenti furono Eugenio Arditi di Presicce, Cataldo Argentieri di Ceglie, Alessandro Caito di Veglie e Nicola Cacciari di Salve. I 37 medici tra sottotenenti, tenenti capitani, tenenti colonnelli, aspiranti ufficiali medici, lasciarono la loro vita sul campo di battaglia⁸⁸.

Nella lotta alla spagnola, un contributo notevole fu dato da ufficiali medici, senza dimenticare impiegati comunali, guardie municipali, netturbini, becchini e altro personale. Già da luglio 1918 il personale militare addetto al servizio antimalarico prestò servizio anche per la profilassi influenzale, distinguendosi «per zelo, buona volontà e intelligenza». In tutto furono otto in servizio dai primi di settembre a Nardò, Presicce, Acquarica, Francavilla Fontana, S. Pancrazio, Latiano, Vernole, Mesagne e Taurisano. Il 27 novembre il prefetto di Lecce scriveva alla direzione di sanità militare di Bari che «in massima tutti hanno compiuto il loro dovere». Si erano distinti i capitani medici Fantozzi Giuseppe, Sbavaglia Luigi, Greco Michele e i tenenti medici Martina Giovanni, Doria Giuseppe, Giaccari Giuseppe e Montuori Filippo. Avevano prestato servizio civile nella r. prefettura otto ufficiali medici. Nella provincia operarono 21 medici e 10 militi, insufficienti per combattere e limitare il morbo. Per il servizio antinfluenzale dal 1° settembre ai primi del 1919 furono impegnati in 74 comuni della provincia, in particolare a Lecce e nel circondario, pochi in quello di Taranto (Palagianello, Manduria, Mottola, Faggiano, Avetrana, Massafra) e ancor meno nel circondario di Brindisi (Erchie, Carovigno, San Pancrazio, Francavilla) e a Gallipoli. Da fine settembre ai primi del 1919 furono utilizzati 18 ufficiali medici del regio esercito, di cui 10 capitani, sei tenenti e due sottotenenti; da settembre a dicembre cinque ufficiali sottotenenti farmacisti; da ottobre a dicembre cinque ufficiali medici della Croce Rossa (un maggiore, due capitani, due tenenti) due ufficiali (capitani) medici della Croce Rossa in

⁸⁸ L.R. CATALDI, *I medici salentini nel primo conflitto mondiale*, in «Note di storia e cultura salentina. Miscellanea di studi "Mons. Grazio Gianfreda"», XX, Lecce, 2009, pp. 121-136.

servizio antimalarico nella provincia e poi comandati “per l’influenza” da settembre a dicembre; 10 militi della Croce Rossa dal 1918 ai primi del 1919 e per tutto il 1918 in servizio antimalarico e poi antinfluenzale 25 militi della Croce Rossa.

L'utilizzo di medici e personale sanitario militare era dovuto al fatto che i pochi medici, farmacisti e infermieri della provincia di Lecce si trovassero al fronte in quel terribile autunno del 1918. Tra l'altro «crescevano le esigenze della sanità militare in quelle settimane decisive della guerra, con l'esercito impegnato nell'ultima offensiva sul Piave»⁸⁹. Il servizio sanitario stava per crollare, mancando di un coordinamento tra sanità civile e militare. Il rapporto tra il ministero della guerra e ministero dell'interno, responsabile sul fronte interno, fu complicato da difficoltà burocratiche, mentre l'epidemia richiedeva urgenti interventi. Una lettera del 26 marzo 1919 del ministro degli interni ai prefetti del regno chiarirà che «la manifestazione epidemica di influenza che nei mesi decorsi ha con varia vicenda colpito tutto il territorio del Regno, ha costretto questo Ministero a far largo ricorso, per assicurare la assistenza sanitaria nei comuni colpiti dalla malattia, mentre il servizio militare tratteneva lontani dalle loro sedi ordinarie non pochi medici chirurghi, all'opera di ufficiali medici e di personale ausiliario messi a disposizione dal Ministero della Guerra e dalla Presidenza della Croce Rossa Italiana»⁹⁰. Diversi medici militari si distinsero durante l'epidemia influenzale, prestando servizio in più comuni. Il tenente medico Pascali Nicola fu ad Alezio dal 10 al 17 ottobre, dal 18 al 28 ottobre a Vernole, dal 14 novembre al tre febbraio 1919 a Castrignano dei Greci, poi a Lecce e Alliste «dando prova di lodevole zelo ed abnegazione», come il dott. Doria Giuseppe, capitano medico, presente dal 12 ottobre 1918 sino a febbraio 1919 nei comuni di Martignano, San Donato e San Cesario. Si era distinto anche il dott. Teodoro Pepe, vice presidente della sezione di Lecce della Croce Rossa, durante l'epidemia influenzale che aveva colpito Lecce. Il 23 aprile 1919 da Roma il presidente della Croce Rossa Italiana del comitato centrale chiedeva al prefetto di Lecce l'elenco dei medici (ufficiali della Croce Rossa) che avevano prestato servizio di profilassi influenzale «meritevoli della medaglia di benemerenzza della Sanità pubblica istituita con D.L. 7 luglio 1918 n. 1048, indicando il grado di onorificenza (oro, argento, bronzo)». Il sottoprefetto di Gallipoli in data 23 maggio 1920 segnalerà al prefetto di Lecce, con parere favorevole, e al ministero dell'interno il dott. Francesco Tinelli, capitano medico, per l'opera prestata in occasione dell'epidemia di influenza nel comune di Alessano, quando «nel mese di settembre 1918, mentre nel comune di Alessano infieriva su larga scala l'epidemia influenzale, viene colà destinato per l'assistenza degli ammalati e per la direzione del servizio sanitario, il quale vi rimase sino al mese di dicembre di detto anno. In tale occasione il Dott. Tinelli, attivo ed instancabile, si adoperò con lodevole abnegazione per impedire la diffusione del morbo e per lenire le sofferenze di numerosi ammalati rendendosi benemeriti di quella popolazione»⁹¹.

⁸⁹ E. TOGNOTTI, *La “Spagnola” in Italia*, cit., p. 89.

⁹⁰ ASL, *Prefettura, I serie, V vers., b. 308, fasc. 1437*. Benemeriti della salute pubblica, 1918.

⁹¹ ASL, *Prefettura, I Serie, V vers., b. 308, fasc. 1437*, cit.

Il 15 luglio 1919 il prefetto proporrà al ministero dell'interno 24 nominativi come benemeriti della salute pubblica e il 7 agosto sei proposte per le donne che avevano operato negli ospedali. Nel mese di gennaio 1919 l'influenza non era del tutto scomparsa, per cui era necessaria la presenza di medici in alcuni comuni. Il 29 gennaio il ministero dell'interno comunicava con telegramma di aver «esonerato dal servizio militare per tempo indeterminato i seguenti ufficiali medici per la provincia di Lecce». A Tuglie era destinato il ten. Medico Mosco Angelo, a Taranto Pozzi Gaetano, ad Ortelle il capitano De Luca Antonio, a Squinzano il capitano Papa Vincenzo, a Parabita Cataldi Gaetano, a Carovigno Leo Clemente e, infine, a Nardò il tenente Sambati Cosimo. Il 1° febbraio 1919 il ministero della guerra esonerava dal servizio militare a tempo indeterminato i medici condotti Vitale Luigi (Racale), Portaccio Paolo (Giuggianello), Romano G. Battista (Matino), Filotico Adolfo (Manduria), Leone Michele (Guagnano). Vi era anche una richiesta per il dott. Adolfo Piccinno, classe 1874, sindaco di Secli, e assente dal suo comune dal 1915 in quanto chiamato alle armi. Addetto al presidio militare di Gallipoli chiedeva di essere dispensato dal servizio e riprendere il suo posto nel comune di Secli. Da Caprarica di Lecce il 10 marzo 1919 il sindaco scriveva al prefetto per la sostituzione della «dottoressa Greco che presta servizio sanitario deve recarsi a Tripoli per fatti urgenti familiari» con la supplenza del ten. medico Greco Concetto Pantaleo. La dottoressa doveva recarsi «in Tripoli per la morte del marito capitano medico Greco». I dottori Vernazza a Calimera e Dell'Anna a Galugnano erano ammalati, non in grado di sostituire la Greco⁹². Il dott. Francesco Greco di Caprarica di Lecce, laureato a Napoli nel luglio 1914, inviato in zona di guerra dall'agosto 1917, promosso capitano aveva raggiunto il 3° fanteria in Libia e per malattia infettiva moriva a Zuara il 26 dicembre 1918⁹³.

Non mancavano le richieste di esonero dei farmacisti. Con telegramma del 1° dicembre 1918 del sindaco di Minervino di Lecce al prefetto di Lecce si chiedeva l'esonero di Sansò Vincenzo con la seguente motivazione: «l'epidemia non ancora scomparsa in questo Comune, specie nelle frazioni di Cervignano e Specchiagallone, ed oltre il terzo degli abitanti, che sebbene liberati dal male, ancora sono in convalescenza e soggetti a cure mediche, rendono assolutamente indispensabile la presenza del farmacista sig. Vincenzo Sansò». Chiedeva la proroga della licenza per altri mesi, già accordata per due mesi. Il farmacista Laggetta, tormentato dalla gotta, era quasi sempre in casa e solo poche volte al mese apriva al pubblico la sua farmacia. Venivano concessi altri 15 giorni di proroga e dall'11 gennaio 1919 il ministero della guerra «ha esonerato dal servizio militare per il periodo di mesi tre il tenente farmacista Sansò Vincenzo. Lecce, capoluogo della provincia di Lecce, dopo l'acme dell'influenza nella seconda metà di ottobre poi in decrescita a novembre, da 219 decessi a 94, nel mese di dicembre mostrava una caduta della "spagnola" con 84 decessi per varie cause e 22 nelle strutture civili, tra cui 13 nell'ospedale civile, e 40 in quelle militari, per un totale di 62 decessi. La popolazione di Lecce nel 1915 contava 39.207 abitanti, quando l'Ita-

⁹² ASL, *Prefettura, I serie, V vers., b. 289, fasc. 1316*. Personale sanitario 1918.

⁹³ L.R. CATALDI, *I medici salentini nel primo conflitto mondiale*, cit., p. 131.

lia era entrata in guerra, e 696 morti. Nel tragico 1918 a Lecce ben 905 furono i decessi e 637 nelle strutture ospedaliere civili e militari. La febbre spagnola aveva cancellato bambini, uomini e giovani donne in particolare nei tre mesi, da settembre a novembre. La misteriosa malattia risparmiava gli anziani oppure li colpiva in modo meno grave. In passato l'influenza si accaniva contro gli anziani, con più forza. Diversi medici spiegarono che si trattava di una difesa immunitaria da parte di quella popolazione che aveva conosciuto la pandemia influenzale del 1889-1890. Anche a Lecce le strutture sanitarie erano poche, in difficoltà nei mesi invernali, quando l'influenza colpiva numerosi cittadini. La città di Lecce era divisa in cinque sezioni e ogni sezione, che comprendeva zone urbane e di campagna, era affidata alle cure del medico condotto. Durante il conflitto e nell'ultimo anno di guerra furono notevoli i disagi e le difficoltà di sopravvivenza. Pochi medici e personale sanitario erano presenti nella provincia di Lecce con strutture pubbliche limitate. Notizie statistiche furono richieste il 19 dicembre 1918 dal ministero di agricoltura, industria e commercio al prefetto di Lecce sugli ospedali della provincia di Lecce. Complessivamente in Terra d'Otranto (circondari di Lecce con 44 comuni, Gallipoli con 46 comuni, Brindisi con 16 comuni e Taranto con 26 comuni) erano 23 gli ospedali con 507 letti a disposizione⁹⁴. Naturalmente i 500 posti letto erano insufficienti già negli anni precedenti.

Lentamente il numero dei decessi tendeva a diminuire, con un piccolo aumento nel mese di gennaio 1919, in particolare a Lecce dal 7 al 15 gennaio con 18 nati e 21 morti. Era la terza ondata della spagnola: dalla fine di dicembre, con una piccola fiammata durante l'inverno, alla primavera del 1919. Sul *Corriere Meridionale* si pubblicavano i dati sullo stato civile di Lecce dal 19 al 26 febbraio con 19 morti, dal 27 al 5 marzo con nove decessi, dal cinque al 12 marzo erano 19 e otto dal 19 al 26 marzo, dal 2 al 9 aprile i decessi furono 13 e dal 9 al 16 aprile nove. Mentre dai primi di gennaio la spagnola tendeva ad allontanarsi, l'epidemia di vaiolo faceva diverse vittime, bambini in particolare. Quest'ultima non preoccupava i sanitari, in quanto avevano avuto già esperienze alla fine dell'Ottocento, e avevano a disposizione il vaccino. Il 1919 si chiudeva con un netto calo della mortalità, dovuto al quasi riposo della spagnola. In Puglia il numero dei decessi fu di 55.833 e 20.153 per varie malattie in provincia di Lecce, con 1.301 a Lecce. L'influenza in provincia di Lecce, secondo i dati ministeriali, fece 657 vittime, affiancata da 1.117 morti per bronchite acuta, 925 per bronco polmonite acuta, 756 per polmonite crupale e 338 per bronchite acuta. Per diverse cause, nel circondario di Lecce i decessi furono 4.700 (2.507 maschi e 2.193 femmine), nel circondario di Gallipoli 3.620 (1.826 maschi e 1.794 femmine), in quello di Brindisi 4.932 (2.549 maschi e 2.383 femmine) e, infine, il circondario di Taranto con un numero superiore di decessi, 6.901 (3.526 maschi e 3.375 femmine). Era un ritorno al passato, in quanto il numero degli uomini superava per mortalità le donne. Il 1918 era stato l'anno più nero per il Paese. Ai massacri sui campi di battaglia e mentre la guerra era alla fine, era scoppiata in tutta Europa l'epidemia influenzale che procurò in poco

⁹⁴ ASL, *Prefettura, I serie, V vers., b. 349, fasc. 1649*. Vigilanza igienica sugli ospedali e sulle case di salute. Disposizioni in genere 1918.

tempo milioni di morti. Erano stati mobilitati nella prima guerra mondiale, secondo i dati ufficiali, 65.038.810 sia degli imperi centrali (22.850.000) che dell'intesa (42.188.810), i morti per cause diverse furono 8.538.315, di cui 3.386.200 appartenenti agli imperi centrali e 5.152.115 all'intesa, mentre i feriti degli imperi centrali ammontarono a 8.388.448 e 12.831.104 dell'intesa. I dispersi e i prigionieri di guerra furono 7.770.919, di cui 3.649.829 uomini degli imperi centrali e 4.121.090 dell'intesa. Il Regno d'Italia mise in campo 5.615.000 uomini, 650.000 furono i morti dovuti a varie malattie, 947.000 i feriti e 600.000 dispersi o prigionieri⁹⁵. Un tributo notevole fu dato dai giovani meridionali (fanti-contadini) e del Salento, iscritti nei distretti di Lecce e Taranto, con 12.331 soldati caduti. I distretti militari della Puglia avevano richiamato alle armi nel periodo 1915-1918 circa 290 mila militari, in maggior numero quello di Lecce con 76 mila. Caddero 26.811 soldati pugliesi e 1.324 persero la vita negli anni seguenti per cause o circostanze riconducibili alla guerra, per un totale di 28.195 caduti, pari al 4,5% dei morti italiani nella prima guerra mondiale⁹⁶. Nella *Grande Guerra* a trionfare fu la «*Grande Influenza*».

La *Grande Guerra* costò al popolo italiano la perdita di circa 1.200.000 e più di mezzo milione di invalidi⁹⁷. I dati sui caduti in guerra e ancor più sulla spagnola variavano. In Italia nel decennio 1908-1917 la media annuale dell'influenza fu di 4.329 morti, mentre nel 1918 la spagnola fece 274.041 vittime, in base alle schede necrologiche con menzione di influenza, causa diretta delle morti. Alcuni medici indicavano tra le cause di morte, polmonite, bronco-polmonite, enterite quando in effetti si trattava di influenza. In Puglia il numero dei morti nel 1918 fu di 95.699, mentre l'anno precedente 56.447, con più morti da settembre a novembre. In provincia di Lecce i morti per cause diverse furono 32.298, di cui 15.892 maschi e 16.406 femmine⁹⁸. La popolazione in provincia di Lecce nel 1918 con 783.644 era in notevole calo rispetto al precedente anno (786.233 abitanti). Per quanto riguardò l'influenza i decessi furono 6.084, anche se bisognava aggiungere altre malattie strettamente collegate alla spagnola, da complicazioni di natura batterica. La tubercolosi polmonare, per esempio, colpì 1.317 e 1.319 i decessi per bronchite acuta, ancora 3.121 per broncopolmonite acuta. Nelle statistiche delle cause di morte, oltre ai capoluoghi di provincia erano indicati anche i comuni con oltre 20.000 abitanti (Francavilla Fontana, Martina Franca e

⁹⁵ I dati della prima guerra mondiale sono tratti da: A. BRANCATI-T. PAGLIARINI, *Dialogo con la storia e l'attualità. 3 L'età contemporanea*, Milano, Res Libri, 2012, p. 156.

⁹⁶ Sul Salento e la Grande Guerra si rinvia a: *Il Salento e la Grande Guerra*, Atti del Seminario di Studi, in «L'Idomeneo» n. 18-2014 ed anche *La Grande Guerra e i Vent'anni de L'Idomeneo*, in «L'Idomeneo» n. 26-2018, Università del Salento, Dipartimento di Beni Culturali.

⁹⁷ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. VIII. La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli Editore, 1978, pp. 222-223.

⁹⁸ La mortalità in provincia di Lecce nel 1918 si rileva anche dagli atti di successione: l'ufficio del registro di Lecce con 251 atti nella seconda metà del 1918 e ben 595 nel 1919 (riguardanti il 1918); quello di San Cesario da 142 nel 1918 registrava 262 denunce nel 1919; l'ufficio del registro di Galatina riceveva 295 denunce nel 1918 e 467 nel 1919; a Maglie da 166 nel 1918 a 261 nel 1919 e a Casarano 62 nel 1919, quando l'anno prima furono 40.

Ostuni)⁹⁹. Il 1919 registrò il crollo della mortalità, in quanto il *virus* della “spagnola”, pur continuando a circolare, andò incontro a cambiamenti. I morti per influenza in Italia da 274.041 dell’anno nerissimo si ridussero a 31.781¹⁰⁰. La grande epidemia era quasi terminata. Il totale dei morti in Italia per cause diverse fu di 676.329 (344.122 maschi e 332.207 femmine). Anche in Puglia la mortalità era in caduta per complessivi 55.833 decessi. Dopo il conflitto e le ridotte cause di malattia, la popolazione della provincia di Lecce era risalita a 784.721. Il movimento generale della popolazione per il 1919 indicava nella provincia di Lecce 20.153 decessi (10.408 maschi e 9.745 femmine) per varie cause. Per quanto riguardava le cause di morte in provincia di Lecce, per influenza nel 1919 furono 556 i decessi. Strettamente collegate furono malattie come bronchite acuta con 1.117 decessi, 338 bronchite acuta, 756 per polmonite crupale e 925 per broncopolmonite acuta. La mortalità che aveva avuto una recrudescenza durante il periodo bellico, specialmente nel 1918 a causa della pandemia influenzale, aveva ripreso un andamento normale, segnando una sensibile diminuzione.

⁹⁹ MEC. Direzione Generale della Statistica. *Statistica delle cause di morte per l’anno 1918*, cit., p. 69.

¹⁰⁰ MEC. Direzione Generale della Statistica. *Annuario Statistico Italiano, seconda serie, vol. VIII. Anni 1919-1921*, cit., p. 61.